

## Note sul conto corrente: chiusura e approvazione del conto

1. - Bisogna distinguere *chiusura del conto* e *scioglimento del rapporto*, la prima potendo sussistere anche senza il secondo.

Al fine di non differire per troppo lungo tempo il reciproco controllo delle annotazioni effettuate, nonchè la liquidazione e capitalizzazione degli interessi, si procede, nel corso del rapporto, a periodiche « chiusure del conto » con la correlativa *liquidazione del saldo*. In sostanza, questa consiste nell'addizione delle due masse di crediti e debiti (compresi i relativi interessi) e nella sottrazione della somma minore da quella maggiore, il risultato costituendo appunto il *saldo*, ossia il risultato della « compensazione » fra i vari crediti e debiti.

La chiusura del conto è fatta alle scadenze stabilite nel contratto o dagli usi (1): in mancanza, al termine di ogni semestre computabile dalla data del contratto (art. 1831).

La chiusura periodica del conto è una facoltà, non un obbligo delle parti, le quali possono anche non procedervi: ma se una di esse vi procede, l'altra non può rifiutarvisi. Il termine (dalle scadenze suindicate) entro il quale debba o possa procedersi alla chiusura non è fissato: vi si può pertanto, a nostro avviso, procedere in qualsiasi momento, fermo restando che la chiusura deve sempre farsi *con riferimento alla scadenza verificatasi* (a meno che le parti non convengano diversamente) (2). Il ritardo col quale la chiusura viene chiesta non può essere interpretato come rinuncia alla capitalizzazione degli interessi ed all'anatocismo che ne consegue.

Si è già detto che la chiusura si effettua attraverso due addizioni ed una sottrazione, dalle quali operazioni risulterà il saldo eventuale a favore di una delle parti: operazione contabile alla quale ciascuno dei correntisti procede per conto proprio, perchè una cosa è la « chiusura » del conto, una altra l'« approvazione » di esso.

Circa il modo come si deve effettuare l'operazione contabile della chiusura, non vi è nulla di particolare da dire dal punto di vista giuridico,

perchè non potranno che seguirsi i metodi insegnati dalla scienza computistica. Un cenno va però fatto al caso che nel conto siano stati inclusi crediti verso terzi (quando l'annotazione relativa si deve intendere fatta con la clausola « salvo incasso »), che o si omettono o si controbilanciano con altrettante poste di segno contrario, portandole, in ogni caso, a conto nuovo. (3). Se si mantenessero nel conto, sia pure salvo eventuale rettifica futura, il ricevente si troverebbe esposto al rischio di dover pagare una somma superiore a quella dovuta od a riscuoterne una minore di quella spettantegli.

2. - Si comprende come la parte che abbia proceduto alla chiusura contabile del conto, abbia interesse all'approvazione dell'altra parte, senza la quale resterebbe sempre aperta la via a future contestazioni. A tale scopo, essa può rimettere, a mezzo di lettera raccomandata, all'altra un « estratto conto », cioè un documento sul quale sono segnati le rimesse fatte e quelle ricevute, gli interessi attivi e quelli passivi e l'indicazione del « saldo » risultante dalla compensazione fra le due masse. Se l'altra parte non contesta il conto nel termine pattuito o in quello usuale, o altrimenti nel termine che può ritenersi congruo secondo le circostanze (4), l'estratto conto *s'intende approvato* (art. 1832). E' ovvio che l'approvazione possa anche essere espressa.

In caso di contestazione del conto, la parte che vi abbia interesse non può che convenire l'altra dinanzi al giudice. S'inizia così un ordinario procedimento di cognizione, nel quale ciascuna parte è tenuta a dare la prova dei propri crediti o della avvenuta estinzione dei propri debiti (art. 2697). La competenza per valore del giudice si determina in base agli artt. 10-14 cod. proc. civ.: così se più sono le partite contestate, determinato il valore di ciascuna a norma dell'art. 14, esse si sommano fra loro unitamente agli interessi scaduti (art. 10 cpv.). S'intende che se la contestazione riguarda solo alcune partite, le altre s'intendono approvate.

L'approvazione del conto peraltro non preclude ad entrambe le parti (5) il diritto di impugnarlo in tutto od in parte per errori di scritturazione o

(1) Se le parti risiedono in luoghi diversi, si farà ricorso agli usi del luogo dove il contratto si è perfezionato (arg. art. 1368): TEMPESTA, *Conto corrente (contratto di)* in *Nuovo Digesto It.*, n. 26; VIVANTE, *Trattato di diritto commerciale*, IV, Milano 1928, n. 1747.

(2) BREIT in DÜRINGER-HACHENBURG, *Das Handelsgesetzbuch*, IV, Mannheim 1932, pp. 653-654.

(3) NAVARRINI, *Trattato di diritto commerciale*, II, Torino 1917, n. 771.

(4) Trattasi di termine di decadenza.

(5) TEMPESTA, *op. cit.*, n. 28; VIVANTE, *op. cit.*, n. 1751.

di calcolo, per omissioni o duplicazioni. L'impugnazione deve essere proposta, sotto pena di decadenza, entro sei mesi dalla data di ricezione dello estratto conto (6). Se le parti non raggiungono l'accordo, la controversia deve essere decisa dall'autorità giudiziaria.

L'approvazione del conto non preclude nemmeno di far valere, anche dopo il scaduto termine di sei mesi, le azioni ed eccezioni relative al rapporto dal quale uno o più singoli crediti derivano (art. 1827), perchè, come vedremo, l'approvazione del conto non ha efficacia novativa.

3. - Secondo la prevalente dottrina, l'approvazione del conto ha natura *confessoria*, risulta cioè formata da due unilaterali dichiarazioni di verità (o rappresentative) (7).

Per poter esaminare criticamente le diverse teorie formulate, è necessario determinare quale sia l'oggetto o il contenuto di quelle dichiarazioni. Quella di colui che rimette all'altra l'estratto conto contiene l'elencazione dei debiti e crediti del dichiarante che sono stati inclusi nel conto; la dichiarazione di colui che approva il conto è una breviloqua dichiarazione conforme, poichè anch'essa ha per oggetto i debiti e crediti dell'approvante, il quale, invece di formare, come pure potrebbe, anch'esso un « estratto conto », si limita a dare il suo « benessere » a quello formato dall'altra parte, riconoscendo così la esattezza, ossia la « corrispondenza a verità », di quanto dall'altra dichiarato.

Nè l'una, nè l'altra delle dichiarazioni ha un contenuto normativo o precettivo, ma solo un contenuto enunciativo o rappresentativo: esse cioè non dispongono un « dover essere » per il futuro, bensì solo enunciano un « esser stato » nel passato. Si tratta quindi, non di dichiarazioni di volontà (o negoziali), bensì di dichiarazioni di verità (8): in altre parole, di dichiarazioni *confessorie*, l'efficacia delle quali deriva dall'ammissione in esse contenuta di « fatti sfavorevoli al dichiarante e favorevoli all'altra parte » (art. 2730). Ed invero ciascuna parte rimane vincolata dalla sua dichiarazione solo per quanto riguarda le « rimesse ricevute », cioè i

debiti a suo carico, mentre nessun effetto ha la dichiarazione per quanto riguarda le « rimesse fatte », cioè i crediti a suo favore.

La natura confessoria o enunciativa delle dichiarazioni in oggetto risulta anche comprovata dal regime di impugnativa di esse (art. 1832), che è quello proprio delle dichiarazioni di verità e non quello delle dichiarazioni di volontà: gli « errori di scritturazione o di calcolo, le omissioni e le duplicazioni » sono *errori di fatto*, cioè quelli che soli consentono la « revoca » della confessione (art. 2732). L'efficacia di tutte le dichiarazioni confessorie è fondata sulla verità dei fatti ammessi dal dichiarante, cioè sul presupposto che questi fatti effettivamente si siano verificati, ritenendosi che nessuno riconosca fatti a sé sfavorevoli, se essi non siano veri. Ed è perciò che basta la prova della discordanza fra il vero ed il dichiarato, perchè la efficacia della dichiarazione venga meno, senza che vi sia luogo a ricercare se l'errore sia o meno « essenziale » e « riconoscibile », requisiti invece richiesti per l'annullamento delle dichiarazioni negoziali (art. 1428).

Del resto, le parti non altro vogliono fare, nè ad altro tende l'approvazione del conto, che procedere ad un « controllo » delle rispettive annotazioni, ad un « accertamento » delle reciproche situazioni, da cui palesemente esula qualsiasi volontà « normativa ».

Nè muta la situazione affermando che si è fuori del campo della confessione, perchè quel che le parti ammettono non sono « fatti », ma « rapporti giuridici » (per cui si avrebbero dichiarazioni negoziali di « riconoscimento ») (9), dal momento che oggetto di confessione può ben essere un rapporto giuridico, se considerato dal dichiarante come « fatto » (10).

4. - In contrasto con la teoria esposta ed accolta nel paragrafo precedente, sta quella che vede nell'« approvazione del conto » dichiarazioni di natura negoziale, da ricondursi nell'ampia e mal delimitata categoria del c. d. « negozio di accertamento » (11).

L'Ascarelli (12), qualificata l'approvazione del conto come negozio di accertamento, precisa che

(9) Cassaz. 8 luglio 1943 e 20 luglio 1943 (*Foro, It. Rep.*, 1943-1945, *Confessione*, nn. 6 e 8).

(10) Per tutti: ANDRIOLI, *Confessione Civile in Nuovo Digesto It.*, n. 15; CARNELUTTI, *La prova civile*, Roma 1915, p. 160 ss.; FURNO, *op. cit.*, p. 204 nota 1 p. 272 (anche per ulteriori richiami).

(11) Sul quale in particolare: CARRESI, *Note critiche in tema di accertamento negoziale in Riv. dir. comm.*, 1946, I° p. 62 ss.; CORRADO, *op. cit.*; FURNO, *op. cit.*; GIORGIANNI, *Il negozio di accertamento*, Milano 1939.

(12) La *letteralità nei titoli di credito in Riv. dir. comm.*, 1932, I, p. 257 testo e nota 3.

con essa le parti non vogliono nè confessare, nè disporre, ma solamente *accertare*, riservandosi di dimostrare eventualmente l'inesattezza dell'accertamento. (13). Ora, escluso che le parti vogliono *disporre*, ammesso che, in caso di divario fra il rapporto accertato (cioè preesistente) e quello che risulta dal negozio di accertamento, questo sia destinato a cadere « di fronte alla semplice dimostrazione della sua difformità dal rapporto accertato », non sappiamo vedere dove sia e quale funzione abbia la c. d. « volontà di accertare », nè perchè e come questa dichiarazione *accertativa* si distingua e si differenzi da ogni altra dichiarazione *enunciativa* o *confessoria* (14). Non si disconosce che con la formazione e l'approvazione del conto le parti vogliono « accertare » i loro reciproci rapporti di credito e debito, ma questo « accertamento » non ha alcuna efficacia (diretta) di diritto materiale: gli effetti di esso non sono menomamente collegati alla « volontà » del dichiarante (come è per le dichiarazioni negoziali), bensì solo al « fatto » della dichiarazione, gli effetti della quale derivano da essa per virtù di legge (cioè anche senza o contro l'intenzione o la previsione di essi da parte del dichiarante) (15).

D'altra parte, nell'ipotesi in esame manca quello che è considerato (dalla stessa dottrina che riconosce l'esistenza di « negozi di accertamento ») come requisito o presupposto indispensabile, ossia l'incertezza (sia pure subbiettiva) sul rapporto da accertare.

5. - Sotto un'altro profilo, l'approvazione del conto sembra essere ricondotta entro lo schema del negozio di accertamento dal Redenti (16), il quale afferma che quando una parte eccipisca la compensazione e l'altra accetti « un effetto giuridico ne nasce, perchè questa dichiarazione responsiva determina la formazione di un *accertamento convenzionale* ».

A questa costruzione (che, giova il dire, l'autorevole suo formulatore ha più accennata che dimostrata) si è giustamente opposto (17) che, se la dichiarazione di opporre la compensazione non ha (come lo stesso Redenti riconosce) natura negoziale e se la compensazione non deriva da quella dichiarazione o dalla volontà dichiarata, ma solo dal fatto della coesistenza di due debiti, manca la base per il formarsi di un « accordo » o « conven-

zione », che necessariamente presuppone la coesistenza di due dichiarazioni di volontà. Inoltre, non si vede come si possa attribuire natura convenzionale o negoziale alla concorde *constatazione di un fatto* (la coesistenza di due crediti compensabili).

La verità è che la compensazione o avviene effettivamente per volontà delle parti e si ha allora una convenzione che estingue i reciproci crediti, rispetto alla quale l'« accertamento » della coesistenza di essi non ha che natura e valore di presupposto, ovvero avviene per virtù di legge ed allora la concorde constatazione delle parti non ha, nè può avere funzione estintiva, nè accertativa (18).

Se ci si riferisce al caso che a noi qui in modo particolare interessa, si può osservare che vi è un altro argomento per respingere la costruzione del Redenti, quello cioè che nel conto corrente la compensazione fra i reciproci crediti e debiti delle parti non avviene per effetto dell'approvazione del conto, ma si ricollega direttamente al contratto di conto corrente, la esistenza del quale rende inutile una posteriore « eccezione di compensazione » e sovrabbondante un'accettazione di essa della controparte.

6. - La teoria della natura convenzionale della approvazione del conto è prevalente nella dottrina germanica, la quale vede in essa un *negozio bilaterale* (o contratto) di *riconoscimento astratto*, al quale si attribuisce, di regola, efficacia novativa (19): di conseguenza, l'invio dell'estratto conto avrebbe natura di « proposta », l'« approvazione » di « accettazione » di essa.

Questa teoria, che è motivata soprattutto dalla necessità o, quanto meno, dalla volontà di giustificare l'affermato effetto novativo dell'approvazione del conto, merita essere particolarmente esaminata, data l'assunzione da parte del nostro nuovo codice civile della concezione germanica del contratto di conto corrente.

La prima osservazione da fare è che, almeno pel nostro diritto, è da escludere l'ammissibilità di negozi (materialmente) *astratti*, fuor delle poche ipotesi esplicitamente ammesse dalla legge, in deroga al principio generale della « causalità » dei negozi giuridici e delle attribuzioni patrimoniali, sancito negli artt. 1235 e 1418. Ciò vale anche per il « riconoscimento di debito » (che la nostra legge prevede come *dichiarazione unilaterale*), che è o può essere solo *processualmente* o *formalmente astratto* (art. 1988). Se diversa soluzione sia da accogliere per il diritto germanico è questione della

(18) *amplius* FURNO, *op. cit.*, pp. 243-245.

(19) BREYER, *op. cit.*, pp. 649-650; LEBMANN, *Lehrbuch des Handelsrecht*, Leipzig 1908, p. 776; STAUB, *Kommentär zum Handelsgesetzbuch*, II, 10, Berlin Leipzig 1921, p. 243.

(13) *loc. cit.*

(14) In particolare: CORRADO, *op. cit.*, 76-78; SALANDRA, *op. cit.*, pp. 19-20.

(15) MESSINEO, *Manuale di diritto civile e commerciale*, I, Padova 1943, § 33, n. 3.

(16) La *compensazione dei debiti nei nuovi codici in Riv. trim. dir. e proc. civ.*, 1947, p. 18, n. 5.

(17) FURNO, *op. cit.*, p. 242 ss.

(6) Sono qui applicabili le norme degli artt. 1334-1335.

(7) BONELLI, *Della cambiale, dell'assegno bancario e del contratto di conto corrente*, Milano 1930, n. 40; CORRADO, *Il negozio di accertamento*, Torino 1942, pp. 77-78; SALANDRA, *Conti correnti bancari e contratto di conto corrente in Riv. dir. comm.*, 1933, I, p. 19; SORGIO, *Appunti per un corso di diritto bancario*, Padova 1944, pp. 236-237; TRIMPERA, *op. cit.*, n. 28; VIVANTI, *op. cit.*, n. 1751.

(8) Sulla distinzione fra le due specie di dichiarazioni, cfr. per tutti: BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico*, Torino 1943, n. 15; FURNO, *Accertamento convenzionale e confessione stragiudiziale*, Firenze 1948, n. 3, specie p. 28 ss.; ROMANO SANTI, *Atti e negozi giuridici in Frammenti di un Dizionario giuridico*, Milano 1947, p. 3 ss.

quale, per quanto interessante in sé, non dobbiamo, nè possiamo qui occuparci.

Abbiamo detto sopra perchè, secondo noi, nelle dichiarazioni in esame non possano ravvisarsi delle dichiarazioni di volontà, ma solo delle dichiarazioni di scienza.

Se si tiene fermo questo punto è facile dimostrare come non possa accogliersi la teoria dell'«atto bilaterale». Ed invero, accogliendo questa, si deve giocoforza ammettere che se una delle due dichiarazioni venga per un qualsiasi motivo posta nel nulla venga meno anche l'altra, sebbene il motivo di impugnazione e di annullamento non la tocchi menomamente. Ora questo effetto non è desumibile dalle norme di legge, nè è argomentabile dalle due dichiarazioni. Siccome l'efficacia vincolante delle dichiarazioni deriva (sia pure in via mediata) dalla *contra se pronuntiatio* in esse contenuta, cioè dalla «dichiarazione della verità di fatti sfavorevoli al dichiarante» (art. 2730), il venir meno di una delle dichiarazioni porta al non poter più considerare come ammessi e provati i fatti *sfavorevoli al dichiarante*, ma non incide, nè può incidere, sulla dichiarazione dell'altra parte per quanto riguarda i fatti da essa dichiarati e ad essa sfavorevoli. Se Tizio dichiara (*i.e.* confessa) di essere verso Caio debitore di cento e creditore di cinquanta e Caio, dopo avere dichiarato che ciò è esatto, riesce a far annullare la propria dichiarazione, quella che vien meno è la sua ammissione di essere debitore di cinquanta, ma non viene perciò meno l'ammissione di Tizio di essere debitore di cento.

Come si è posto in risalto più sopra, le dichiarazioni delle parti contengono due serie di ammissioni, quella relativa ai loro debiti e quella relativa ai loro crediti. Queste due serie sono fra loro *materialmente scollegate*, in quanto nessun nesso vi è fra l'ammissione di aver ricevuto una rimessa (cioè di essere debitore di una certa somma) e l'ammissione di averne fatta un'altra (cioè di essere creditore di una certa somma). In altre parole, non è che una parte ammette un proprio debito verso l'altra, perchè ed in quanto questa ammette a sua volta un proprio debito verso di essa, sì che la prima ammissione o dichiarazione stia o cada con la seconda; nemmeno è che una parte ammetta un proprio debito verso l'altra, subordinatamente od a condizione che questa accetti od approvi o riconosca quell'ammissione, sì che, se questa accettazione venga meno o sia parziale o con riserva quell'ammissione venga meno. E' invece che ciascuna parte ammette i propri debiti, *perchè questi sono veri (o, quanto meno, perchè essa li ritiene veri)*: il che è tanto esatto che se dopo risulti che questo presupposto non c'è (ossia che i fatti od i rapporti ammessi sono inesistenti), la già fatta ammissione di essi cade nel nulla, quale che fosse lo stato psicologico o l'intenzione del dichiarante

nel momento della dichiarazione, ed indipendentemente dall'essere o meno la controparte in grado di riconoscere, al momento della ricevuta dichiarazione, l'errore insito in questa.

7. - L'approvazione del conto risulta quindi da due dichiarazioni unilaterali di natura confessoria e di conseguenza ha rispetto alle singole «partite» lo stesso effetto che avrebbe se fatta singolarmente rispetto a ciascuna di esse (20).

Ciascuna delle parti rimane vincolata dalle ammissioni ad essa sfavorevoli contenute nella sua dichiarazione, che essa non può impugnare per revocazione, se non nel caso di errore di fatto e di violenza (artt. 1832 e 2732). Rispetto all'ordinaria confessione, l'unica differenza sta nel fatto che l'impugnazione dell'approvazione del conto è sottoposta per ragioni di opportunità pratica, ad un termine di decadenza (art. 1832 cpv.), non previsto invece per la confessione ordinaria.

L'efficacia dell'approvazione del conto non va quindi oltre e non è tale da precludere a ciascuna delle parti di far valere le eventuali azioni ed eccezioni «relative all'atto da cui il debito deriva» (art. 1827) (21), ad esclusione di quelle che l'intervenuta confessione renda improponibili, in quanto riguardanti i «fatti» riconosciuti veri dal dichiarante. Chiariamo; se un soggetto dichiara (*i.e.* confessa) di essere debitore di un altro del prezzo di merce vendutagli, egli non può più pretendere di provare di non essere debitore per quel titolo o per quella somma, a meno che possa invocare l'errore di fatto o la violenza (art. 2732). Ma egli può benissimo far valere, anche dopo la confessione, che il contratto dal quale il suo debito deriva sia nullo od annullabile o rescindibile o risolubile, perchè il «fatto» da lui riconosciuto vero non è la validità o l'immunità da vizi dal contratto, bensì solo la esistenza di esso e del debito che a suo carico ne deriva. Ciò è indubbio per gli atti nulli o rescindibili per i quali non è ammessa convalida in alcuna forma (artt. 1423 e 1451); ma lo è, a nostro avviso, anche per gli atti annullabili o risolubili, rispetto ai quali la confessione pura e semplice non può valere senz'altro nè come convalida (art. 1444), nè come rinuncia all'azione di risoluzione.

8. - Se si esclude la natura negoziale dell'approvazione del conto, si deve necessariamente escluderne l'efficacia novativa, perchè manca l'obbligazione nuova che si sostituisca a quelle originarie (art. 1230), obbligazione che non può sorgere che da un negozio giuridico.

Il nuovo codice civile non fa più cenno (come faceva invece l'abrogato codice di commercio) ad

(20) Come, del resto, comunemente avviene.

(21) BONELLI, *op. cit.*, n. 40; VIVANTE, *op. cit.*, n. 1753.

una «novazione», conseguente all'inclusione di un credito nel conto, nè ne fa cenno (come del resto non ne fa nemmeno l'H.G.B. tedesco) riguardo all'approvazione del conto. Nè basterebbe l'affermare che escludendosi l'efficacia novativa di questa l'istituto del conto corrente non avrebbe alcuna giustificazione, non potendosi senza di essa raggiungere il suo scopo pratico (22). A questa affermazione si può facilmente obiettare: 1°) che lo scopo pratico del contratto è quello della definizione e sistemazione dei reciproci rapporti di credito e debito fra le parti mediante «liquidazione per differenza»; 2°) che per riconoscere efficacia novativa all'approvazione del conto bisognerebbe dimostrare che l'obbligazione

(22) Così BONELLI, *op. cit.*, p. 65c.

del saldo abbia un titolo diverso che non le obbligazioni derivanti dalle rimesse incluse nel conto: dimostrazione che, a nostro avviso, non può darsi, appunto perchè manca il nuovo titolo.

Il credito del saldo è il risultato di una *compensazione fra più crediti*, alla quale non si può certo attribuire efficacia novativa, nulla importando che tale compensazione avvenga entro un rapporto di conto corrente: quella efficacia essa o l'ha sempre o non l'ha mai.

Si noti infine che contro l'efficacia novativa dell'approvazione del conto stanno anche il permanere delle garanzie assistenti i singoli crediti (art. 1828) ed il persistere delle azioni ed eccezioni ad essi relative (art. 1827).

ADRIANO FIORENTINO

## Note bibliografiche

### Studi di storia economica.

GINO LUZZATTO, *Storia economica d'Italia*, Vol. I, *L'antichità e il Medioevo*, Edizioni Leonardo, Roma, 1949, pp. XIV-395.

Terminato di leggere questo volume, vien fatto di domandarsi come può essere classificato: corso universitario? testo, al di là della scuola, per le persone colte? opera scientifica nel senso stretto della parola? La risposta è difficile. All'opera di scienza, quale si intende per lunga tradizione, mancano l'apparato delle note a piè di pagina e la difficoltà della lettura, la quale, non so perchè, si ritiene essenziale alla « vera scienza »; eppure l'opera è tale che risponde alle esigenze dello specializzato, per il contenuto e per il metodo della trattazione. Al libro per persone colte corrisponde per la chiarezza dell'esposizione; ma il tecnicismo la eleva ben al di sopra delle finalità divulgative. Quanto allo studente, si voglia accettare il giudizio di un insegnante che ha fatto, come me, una lunga e penosa esperienza; come può il tipo dell'allievo di oggi prepararsi a un esame su queste pagine altrettanto dense di fatti e di idee: di fatti che per avere un pieno significato abbisognano della conoscenza di tanti altri a lui ignoti o da lui dimenticati nel corso della sua superficiale carriera scolastica; di idee che per essere feconde vanno meditate con un corredo di cognizioni, e soprattutto di interessi di cui l'affrettato studente attuale non dispone nemmeno l'esistenza.

Si deve concludere, pertanto, che è un libro mancato? Proprio l'opposto. Il suo valore sta appunto nella originalità e nella serietà di un trattato che realizza il desiderio di chi intende veramente la funzione dello studio: del tecnico che cerca la sicurezza del dato e della argomentazione, e nelle note a fine di capitolo trova l'orientamento bibliografico necessario, ossia l'essenziale, senza erudite ed inutili ridonanze, e organizzato sobriamente per argomenti; dell'uomo colto che sa come nella storia si cerca la spiegazione dei fenomeni nel tempo, e l'orientamento per la anticipazione del futuro; dello studente di classe, ossia della eccezione, che della lezione fa carne della carne e spirito dello spirito.

L'originalità dell'opera sta nello snodarsi discorsivo di un racconto oltremodo denso, ma che non stanca più di un romanzo ben congegnato. E « ab sit iniuria verbis » quando adopero la parola romanzo.

Il Luzzatto non ha fatto come il Sombart, che in modo paradossale, ma pur non lontano dalla verità, ebbe a definire la prima redazione della sua grande opera « *Der moderne Capitalismus* » una « bella favola » sognata per giustificare la sua visione del mondo presente. Il Luzzatto non inventa, ma costruisce sul solido.

E con questo passo a dire della serietà, che non sarebbe neppure essa un complimento se non facesse una precisazione: la serietà rispecchia una per-

sonalità, una probità caratteristica, che mentre non trattiene l'A. sulle soglie di ciò che non è assolutamente provato, lo stimola al coraggioso tentativo esortandolo però a precisare sempre l'incertezza eventuale, e i limiti di tale incertezza. Tale è lo scrupolo, che si può affermare che su dieci conclusioni da lui date per non matematicamente esatte, almeno otto rimarranno definitive per conferme ulteriori che non mancheranno.

A ciò contribuisce una conoscenza che dal campo della storia economica si estende, e scende in profondità, in altri settori della storia e della cultura: la storia politica e quella delle dottrine, il diritto, l'economia, la sociologia. E potrei passare a particolari, fino alle tecniche, alla finanza, alla contabilità e così via. Il fatto che i fenomeni economici sono sempre inquadrati in una cornice, netta e dalle debite proporzioni, è elemento essenziale per dare a ciascuno il dovuto rilievo, e per presentarli tutti in armonia di rapporti: il che equivale a dire che si interpretano con il massimo possibile di avvicinamento al vero.

Potrei portare numerosi esempi a prova che la mia non è semplice impressione di chi, leggendo, rimane convinto e trascinato da una logica, che non può non essere appunto quella della storia, che per eccellenza è appunto logica; ma è il risultato di riflessione accurata su una materia in cui ho, a mia volta, una certa specializzazione.

Qualche cenno non sarà comunque superfluo. Nella più che notevole divergenza di opinioni sul mondo antico, dall'Italia preistorica al crollo dell'Impero romano d'occidente, l'informazione è sempre completa; le tesi più resistenti alla critica sono sempre messe in evidenza; l'eventuale contemperamento di posizioni in contrasto non risponde al supino desiderio di acquietarsi nel compromesso, sibbene risponde alla obiettività di smussare angoli tagliati dalla dialettica piuttosto che incisi dalla geniale interpretazione dei documenti.

Entrando, dopo 150 pagine, nel periodo medioevale, i primi capitoli — dalla deposizione di Romolo Augustolo alla calata dei Longobardi; Italia Longobarda e Italia Bizantina; la conquista carolingia e l'ordinamento feudale — sono una messa a punto di grande chiarezza, che spazza le difficoltà di una esposizione ostacolata dall'intrico cronologico e territoriale degli accadimenti. Subito dopo, il quinto capitolo si apre con uno scorcio sull'origine del Comune, che si impone in quanto lo storico dell'economia ha completato, finanche modificando, il lavoro interpretativo di una serie innumerevole di storici del diritto. Può darsi che taluno rimanga perplesso dinanzi a una visione talmente estesa. Ma ritengo che la eventuale perplessità si dovrà unicamente alla pigrizia per la quale riesce faticoso distaccarsi un po' da quello che si è usi a ripetere perchè ritenuto definitivo: nel caso in parola riconoscere la forza essenziale dell'elemento economico, che negli ultimi decenni del secolo XI suscitò il

nuovo organismo politico e sociale, capace già, nella prima forma aristocratica dal carattere misto fra l'associazione privata di classe e l'ente pubblico, di rappresentare l'intera cittadinanza.

Da questo punto del volume, lo studio degli aspetti economici di un'epoca storica che è già rinascimento ancorchè la partizione scolastica continui a chiamarla età di mezzo, assume un andamento più strettamente tecnico, come si rileva dagli stessi titoli dei capitoli: « L'economia delle città marittime e l'economia dei grandi centri dell'interno », « agricoltura e industria », « trasporti e commercio », « finanza, moneta e prezzi, credito ».

Penso di insistere sul capitolo « agricoltura », particolarmente arduo ai fini dell'armonia dell'opera, raggiunta con uno sforzo notevole, ma tale avvertito soltanto da chi conosce a fondo lo stato degli studi. Infatti, mentre per ciò che attiene agli altri aspetti (commercio e industria soprattutto), si hanno lavori abbondanti e già organici, le vicende della terra, in tutti i riflessi, da quelli della cultura, ai sociali, ai giuridici, sono stati sin qui oggetto di ricerche saltuarie e sovente addirittura frammentarie. Il Luzzatto ha raccolto le sparse membra, ed è riuscito a non far avvertire la diversità di consistenza e di sistematicità dei materiali. Con il che ha dato stimolo, e ha indicato la via da seguire, ad un lodevole indirizzo che sta profilandosi fra i cultori della nostra disciplina, soprattutto fra i più giovani, intenti in questi ultimi anni a indagare appunto nella vita dei campi. Deficienza sin qui? Senza dubbio, e tanto più se si pensa alla funzione della terra in Italia. Ma con una scusante: la « storia economica », coltivata per ultimi da noi, ebbe le sue origini nel mondo anglosassone, germanico compreso, nel quale industria commercio e banca si imponevano per dimensioni e per efficacia di conseguenze sull'insieme della vita economica e sociale. Poi la Francia, che ha già opere classiche, prese ad affondare le ricerche nel settore agricolo. Oggi è la volta dell'Italia. Passati dalla « storia del commercio » (questo fu il titolo delle nostre prime cattedre) alla pienezza della denominazione « storia economica », in un primo tempo abbiamo raggiunti i colleghi stranieri lavorando sui loro schemi; poi abbiamo rivendicato, sempre continuando ad operare nella loro scia, la preminenza nelle indagini sulle vicende del nostro paese; ora ci avviamo a conclusioni non unilaterali, ma ad una visione completa della vita economica delle età trascorse.

Quando dicevo, in principio, di « originalità » di questo volume, anche a questo mi riferivo, su cui ora posso insistere con più efficacia: sulla felice combinazione di una esposizione cronologica e di una esposizione per materia, dopo che la prima, usata da sola, ha mostrato i danni delle frequenti interruzioni e delle frequenti riprese degli argomenti trattati, e dopo che la seconda, usata essa pure da sola, ha dato prova di inconsistenza: che il nesso delle vicende storiche male si presta ad essere inquadrato negli schemi della scienza che si dice economica: produzione, circolazione, distribuzione e via dicendo.

Quando dicevo, in principio, di « serietà », anche questo intendevo, su cui ora mi soffermo: che il Luzzatto, già maestro del metodo di ricostruzione storica in base agli elementi qualitativi piuttosto che su quelli quantitativi, fallaci o insufficienti — o l'uno e l'altro insieme, soprattutto per il Medioevo — non si è lasciato sedurre da innovazioni di carattere statistico, pur non rifiutando di servirsi dei dati numerici tutte le volte che li ha riconosciuti sicuramente utilizzabili. Ed è per questo che, anche

sotto tale profilo, le sue conclusioni, allorchè a taluna è giunto, sono pienamente accettabili.

Forse il lettore di questa Rivista avrebbe desiderato qualche cosa di più di quello che gli ho dato: conoscere l'opera più addentro nei particolari. Non è colpa mia. E' merito del Maestro di non avermi messo in condizione di riassumere, in poche righe di recensione, le massicce quattrocento pagine del suo testo. Quelle sue quattrocento pagine costituiscono una informazione completa per chi le legga dalla prima all'ultima. E sono una guida sicura a chi le prenda, gruppo per gruppo, con l'intento di approfondire tema per tema.

ARMANDO SAPORI

### Tendenze « realistiche », nell'indagine dei fenomeni economici.

A. J. BROWN, *Applied Economics - Aspects of the World Economy in War and Peace*, George Allen & Unwin, London 1947;

D. McCORD WRIGHT, *The economics of Disturbance*. The Mac Millan Co., New York 1947;

G. L. S. SHACKLE, *Expectation in Economics*, Cambridge University Press, Cambridge 1949.

Capita non infrequentemente di rilevare in scritti di economisti accademici, che non ignorano di certo i presupposti, la tecnica ed i limiti del ragionamento scientifico, una nota di insoddisfazione o di rammarico per la scarsa aderenza alla realtà di una parte non esigua delle trattazioni economiche, fonte ad un tempo di inconvenienti o di equivoci sul terreno dottrinale come su quello pratico.

L'Eucken ad esempio, chiedendosi in un recente scritto in qual modo debbano essere formulati i problemi teorici perchè essi — pur semplificandoli — non travisino la realtà, ha posto in rilievo la pericolosità di quella tendenza che si basa sulla costruzione di modelli « a priori », privi di riferimento alla realtà economica, e sulla successiva analisi del modo in cui si svolgerebbe l'attività economica in base ai modelli stessi. La pericolosità — egli osserva — consiste nel fatto che i costruttori di tali modelli « a priori » presumono di fornire risposte a problemi riguardanti la realtà economica, mentre questa è esclusa dalla stessa forma in cui i problemi sono posti (*Economica*, agosto 1948).

Del pari recentemente, Joan Robinson, con la franchezza di linguaggio che le è caratteristica, ha additato come « vizio abituale delle odierne argomentazioni economiche » il fatto che si proceda di un balzo da analisi del più alto livello di astrazione a precetti di politica « senza passare attraverso lo stadio intermedio in cui venga esaminato sino a che punto le assunzioni dell'analisi astratta si adattino ai fatti della situazione contingente » (*Economic Journal*, marzo 1949).

Pure, lo stretto legame che deve sussistere tra la realtà fattuale e lo schema mentale, perchè questo non si risolva in una esercitazione di logica, è ben riconosciuto nel modo più esplicito dagli studiosi. « La scienza — si legge in una remota pagina del *Del Vecchio* — vive e progredisce attraverso lo studio dei fatti concreti ed il loro confronto con tutte le posizioni dottrinali passate, presenti e possibili per il futuro ». Ed un altro eminente nostro studioso, il Bresciani Turrone (pur dissentendo in tesi generale dalla concezione che l'Eucken ha della scienza economica), non trascura di indicare, nel suo corso più recente, che « gli schemi (teorici) non

sono fine a se stessi, ma soltanto strumento per spiegare la realtà, cioè le reali connessioni tra i fatti economici. A tal uopo (agli aggiunte) b'ogna che le teorie economiche siano messe continuamente a confronto con i fatti alla vita economica e che alla luce di questi si sviluppino e si perfezionino».

Se tutto ciò viene ammesso e riconosciuto in sede di impostazione e sistemazione metodologica, non può dirsi che tali criteri vengano poi effettivamente seguiti (nel qual caso non avrebbero senso le critiche ricordate all'inizio). Molto spesso « lo sviluppo ed il perfezionamento » degli schemi è ostacolato, se non impedito, dalla riluttanza tenace ad abbandonare talune ipotesi semplificatrici, anche quando ne sia sin troppo evidente il carattere non realistico. E d'altra parte, di fronte a certi precetti di politica che quotidianamente vengono suggeriti, appare ugualmente evidente che, nella valutazione dei loro effetti, non si è provveduto in alcun modo a saggiare preventivamente la rispondenza delle assunzioni che hanno indotto a formularli alla realtà dei fatti.

Due vie, comunque, sono aperte per l'avanzamento delle indagini economiche su basi maggiormente realistiche. Una consiste nell'accrescimento dell'ordinata conoscenza dei fatti, affinché questa conoscenza possa concorrere — secondo il suggerimento degli studiosi — allo sviluppo o perfezionamento della teoria ed ai confronti da compiersi prima di formulare delle prescrizioni di politica. L'altra consiste nello sviluppo e perfezionamento degli schemi, affinché essi si avvicinino il più possibile, tenendo conto di elementi in un primo tempo trascurati o omessi per fini di semplificazione, alle condizioni della realtà economica.

I tre libri in rassegna costituiscono significativi esempi del cammino secondo queste linee: quello del Brown procedendo nella direzione dell'accertamento e dell'ordinata esposizione dei fatti; quelli del Wright e dello Shackle procedendo nella direzione dell'accostamento degli schemi alla realtà attraverso l'analisi, rispettivamente, dei fenomeni dello sviluppo economico e di « quegli stati mentali implicanti dubbio o speranza », che sostanziano il concetto di « expectation ».

2. - Il volume del Brown è costituito da studi su argomenti molto diversi: essi spaziano infatti da analisi sul riarmo, sullo sforzo bellico e sull'inflazione in vari paesi a studi sulle tendenze della popolazione mondiale; da confronti sui vantaggi nazionali derivanti dalla efficienza industriale e dalla struttura delle correnti di traffico internazionale all'esame delle ripercussioni economiche dell'energia atomica. L'elemento unificatore è rappresentato dalla natura degli studi che l'Autore indica nella denominazione di « economia applicata », data alla loro raccolta. Si tratta di esplorazioni « in un oceano di fatti », secondo una espressione dell'Autore, per trarne analisi talvolta meramente retrospettive e talaltra dirette ad illuminare sviluppi possibili per il futuro.

Gli studi retrospettivi sul riarmo, sullo sforzo bellico nei vari paesi e su alcuni casi particolari di inflazione (considerata, peraltro, negli aspetti iniziali anteriormente agli sviluppi manifestatisi nel corso del 1947-48) costituiscono un tentativo di esame d'insieme e di valutazione comparata dello abbondante materiale statistico ormai disponibile sui singoli argomenti per i vari paesi separatamente considerati. Al culmine dello sforzo bellico, il mondo considerato come un tutto consumava probabilmente le sue risorse in beni capitali in misura eccedente il 2% della sua complessiva produzione annuale, indipendentemente da ciò che ve-

niva deliberatamente distrutto. Ma ancora più sorprendente della misura in cui la guerra fu alimentata dal consumo di capitale è la misura in cui essa fu alimentata dall'accrescimento della produzione di beni e servizi al di sopra dei livelli prebellici. Intorno al 1943, l'incremento della produzione complessiva netta del mondo rispetto al livello d'anteguerra può infatti considerarsi sicuramente compreso tra il 15 ed il 25%. E' una constatazione che induce a malinconia, sia che si rifletta alla mole enorme di bisogni umani che avrebbe potuto essere soddisfatta ove tale accrescimento fosse stato destinato a fini non distruttivi, sia che si considerino le contraddizioni fondamentali insite in sistemi economici che raggiungono l'occupazione integrale delle forze lavorative come sottoprodotto dello sforzo bellico; che sono ormai consapevoli della impossibilità di far tollerare nuovamente dai singoli situazioni che portino a disoccupazione involontaria dei fattori produttivi; e che, nell'intento di evitare tale pericolo, ancora una volta si avviano a destinare a riarmo quote notevoli del reddito nazionale, ancora una volta deliberatamente ignorando che la vera lotta da intraprendere dovrebbe essere quella contro la miseria. Le valutazioni sintetiche compiute dall'Autore, e sistematicamente espresse in termini di reddito nazionale per capita, riescono di molta efficacia nell'additare — con l'obiettività delle cifre — le conseguenze sociali ultime di tali contraddizioni economiche.

Del pari efficaci sono le considerazioni dell'Autore sui confronti internazionali nella efficienza industriale, che formano il capitolo probabilmente più interessante del volume. La trattazione offre, ad un tempo, un esempio delle difficoltà che si incontrano nell'accertamento metodico dei fatti — il concetto di efficienza produttiva essendo tutt'altro che privo di oscurità — e del contributo di conoscenza che deriva dall'accertamento stesso, condotto in modo sistematico sia pure attraverso indagini inevitabilmente aride. I confronti che l'Autore stabilisce, con riferimento all'economia inglese, tra l'efficienza produttiva delle industrie vecchie (carbone, cotone) e di quelle nuove (gomma sintetica, materie plastiche) possono considerarsi, con le indagini analoghe del Clark e del Rostas, tentativi pionieri di analisi destinate a futuri sviluppi, come parte indispensabile di una politica di consapevole orientamento delle risorse destinate alla creazione di nuovo capitale reale.

Ma, all'infuori dei problemi specifici dell'economia inglese, un interesse più vasto rivestono le considerazioni che l'Autore trae dai fatti, in ordine allo sforzo continuo che si richiede per evitare lo scadimento dell'efficienza produttiva e, ancor più, per mantenere posizioni di supremazia industriale in determinati rami. Ben lungi dal porsi esclusivamente in termini di aumento nel rendimento del lavoro o di riduzione degli oneri salariali — fattori abitualmente messi innanzi da coloro che preferiscono far riferimento alle responsabilità altrui per evadere dalle proprie — il problema della efficienza industriale appare strettamente legato alla possibilità di rapide ed adeguate trasformazioni o modificazioni delle attrezzature alle conquiste delle più avanzate ricerche di laboratorio: possibilità che non facilmente si conciliano con la propensione al conservatorismo del capitale già investito.

L'excursus sugli effetti economici della energia atomica segna i limiti del metodo prescelto dallo Autore che, spinto dalla propria curiosità d'indagatore a tener conto del fatto nuovo costituito dalla comparsa di questa nuova fonte energetica, manca in realtà di elementi concreti bastevoli per valutare

ne fondatamente le ripercussioni. Queste comunque, a suo avviso, sarebbero meno rivoluzionarie di quanto si pensi, poiché le possibilità di utilizzazione di energia meccanica rimarrebbero sostanzialmente vincolate al ritmo di effettiva accumulazione del risparmio. Nel corso delle ultime generazioni, egli osserva, l'eventuale disponibilità di maggiore potenza motrice a più basso costo non avrebbe probabilmente determinato un maggior progresso economico, in quanto è presumibile che i fattori economici e sociali agenti sul ritmo di effettiva accumulazione del capitale avrebbero determinato una influenza più sensibile delle condizioni di offerta più favorevoli della energia meccanica. Egli ritiene che uno stato di cose analogo si produrrà anche in futuro nei riguardi dell'energia atomica: la conferma ad ogni modo dovrà essere data dai fatti.

3. - Con il dedicare il suo volume ai « pianificatori del futuro » il Wright fa loro credito di conoscenze dottrinali non poco estese. La sua trattazione è infatti eminentemente allusiva, colma come essa è di richiami e riferimenti alle teorie più disparate ed eterogenee sui fenomeni di squilibrio economico. L'autore si propone di effettuarne una « coerente sintesi » e, a tale intento, assume come noto il materiale con cui la costruisce, anche se in gran parte esso è di competenza più del ricercatore teorico che del pianificatore empirico. Ma forse la ragione della dedica è da ricercare nel proposito dell'Autore di richiamare l'attenzione dei pianificatori sui problemi di crescita e sviluppo economico che, come egli pone in rilievo, costituiscono il fulcro della sua sintesi. In sostanza, mentre l'orientamento consapevole della vita economica tende molto spesso a trasformarsi in *programmazione per il passato*, secondo una pungente espressione de *l'Economist*, l'enfasi data ai problemi dello sviluppo economico vuol ricordare che, soltanto con il tenerne adeguatamente conto, si può riuscire ad evitare tale addebito.

La caratteristica già menzionata di una esposizione prevalentemente allusiva — per effetto della quale l'Autore entra direttamente nel vivo dei vari argomenti, contestando l'affermazione di uno studioso, riprendendo quella di un'altro o qualificando quella di un terzo e presupponendo ovviamente che tutte siano conosciute dal lettore — crea qualche imbarazzo a chi si proponga di riferire il filo del suo pensiero. Sembra tuttavia che lo si possa riassumere con sufficiente fedeltà nei termini seguenti. Una società non stazionaria, che faccia uso della moneta ed in cui il consumatore sia in grado di esprimere le sue preferenze, sperimenta fenomeni di squilibrio nel corso del processo del suo sviluppo indipendentemente da circostanze che possano ricondursi alla categoria delle fluttuazioni cicliche ed indipendentemente da difficoltà che traggano origine dalla eventuale struttura capitalistica della società considerata. Si tratta di squilibri che emergono dal sovrapporsi di ritmi di variazione procedenti in modo disarmonico. In un organismo economico in sviluppo, vale a dire, la stabilità dell'insieme richiederebbe che l'espansione o il declino delle parti componenti procedesse con ritmo complementare. In materia monetaria, ad esempio, ogni società che faccia uso di strumenti monetari riterrà presumibilmente necessario che l'espansione della produzione totale si accompagni ad un incremento « appropriato » di potere d'acquisto, per quanto sia poi difficile stabilire le condizioni perché l'incremento possa considerarsi « appropriato ». I cambiamenti nei gusti e nella struttura produttiva, che costituiscono parte integrante del processo di espansione in una società in cui il consu-

mato possa esprimere i suoi desideri, dovrebbero anche essi procedere in modo da neutralizzarsi, per evitare il sorgere di pressioni deflazionistiche o inflazionistiche. Il livello generale del consumo a sua volta, ai fini del mantenimento della stabilità, dovrebbe subire delle fluttuazioni complementari a quelle dell'investimento.

In realtà i fenomeni di sviluppo si svolgono con ritmi di variazione disarmonici e, conseguentemente, si accompagnano ad attriti di carattere monetario, a resistenze sezionali verso le innovazioni, a discontinuità nella produzione di beni d'investimento, a sfasamenti (quanto meno in periodo breve) nell'espansione del consumo al crescere del reddito. Manca qualsiasi meccanismo automatico che provochi un aggiustamento spontaneo di tali disarmonie ed una economia in sviluppo non tende in alcun modo ad autoequilibrarsi. L'affermazione, che esposta in questi termini assume un carattere dogmatico, rappresenta in realtà una conclusione cui l'Autore giunge dopo sottoposto ad analisi — con i consueti riferimenti allusivi ai risultati delle indagini teoriche e statistiche postkeynesiane — la possibilità di individuare la proporzione « ideale » dell'attività produttiva di beni d'investimento relativamente al consumo corrente, come condizione fondamentale per il mantenimento della stabilità in un mondo in sviluppo.

Da tale analisi emerge in primo luogo l'inesistenza di una proporzione « ideale » di tal genere valida in periodo lungo, al cui posto si ha invece una serie fluttuante ed indefinita di limiti temporanei all'investimento. L'Autore, cioè, mentre non condivide la tesi staguazionista di un limite assoluto alle possibilità di assorbimento del risparmio, posto da una situazione di « full investment » (tesi particolarmente discussa negli ambienti statunitensi), considera peraltro « al di fuori del regno delle possibilità » che una economia di mercato sia sempre in grado di assorbire qualsiasi volume di risparmio che su di esso affluisca. « Nel mondo in cui viviamo si deve ammettere l'esistenza di limiti tecnici all'assorbimento dei mezzi disponibili per l'investimento, anche se non sia agevole tracciare la linea di tali limiti nei singoli casi particolari ». (Il rilievo ha notevole interesse, in quanto è sufficiente tale circostanza ad ingenerare un movimento deflazionistico involutivo anche senza postulare una esuberanza del risparmio in senso assoluto).

Dall'analisi stessa emerge in secondo luogo, come si è già osservato, l'inesistenza di un qualsiasi efficace meccanismo automatico idoneo a determinare variazioni nelle abitudini al risparmio dei singoli (e quindi nella loro disposizione al consumo) in sincrona rispondenza alle possibilità di investimento pro tempore esistenti. Il tasso di interesse, su cui facevano affidamento i vecchi scrittori — osserva l'Autore — è ormai considerato inefficace per generale riconoscimento; i vari metodi puramente monetari per lo stimolo degli investimenti provocano risultati dubbi ed incerti; la flessibilità nei prezzi e nei salari può contribuire allo scopo soltanto per definizione ed in senso formale, ammettendo cioè che gli uni e gli altri possano scendere sino allo zero senza scuotere l'apparato istituzionale della società. « Conseguentemente, una economia di mercato non tende all'autoequilibrio neppure da un punto di vista strettamente teorico ». Sorge quindi l'interrogativo: di fronte a questi problemi, la pianificazione potrebbe far meglio?

Se si pone come condizione (coerentemente con quel che si è detto in precedenza) che la pianificazione economica debba proporsi non soltanto il mantenimento della stabilità, ma altresì la conserva-

zione di un celere ritmo di sviluppo ed il soddisfacimento dei desideri del consumatore (con la tempestività desiderata, inoltre) si giunge — seguendo le argomentazioni dell'Autore — alla conclusione che gli equilibri caratteristici di crescita e sviluppo economico non possano essere eliminati dalla semplice pianificazione. Poiché gli investimenti subiscono nel tempo variazioni più intense delle abitudini di consumo, i pianificatori — nell'intento di conseguire una maggiore stabilità e di evitare al tempo stesso misure coattive a carico dei consumatori — si trovano di fronte a due alternative. O provocare variazioni adeguate nella disposizione al consumo dei singoli, oppure agire sulla domanda di beni d'investimento per regolarne in anticipo l'entità e la composizione o per integrarla con provvedimenti di spese pubbliche sostitutive di quelle private, eventualmente insufficienti per il mantenimento di un livello stabile di attività. Ma programmare in anticipo gli investimenti globali, lasciando nel contempo i consumatori liberi nelle loro scelte, è compito difficilmente realizzabile anche dai pianificatori più attrezzati, poiché vi è un conflitto insanabile tra l'istanza di dare al consumatore quel che vuole ed al momento desiderato, e l'istanza di una assoluta stabilità e sicurezza sociale. E' presumibile che anch'essi dunque, se non vogliono rinunciare al primo obiettivo, debbano far ricorso a misure di investimenti pubblici integrativi, non molto dissimili (anche se maggiormente coordinati) dei consueti interventi anticiclici. In altri termini, la discontinuità inevitabile dei rapidi processi di sviluppo in una economia capitalista permane anche in una economia socialista che conservi lo stesso ritmo di sviluppo. Conseguentemente gli interventi di *politica compensatoria* non costituiscono un mero puntello di un capitalismo in decadenza, ma delle precauzioni indispensabili in ogni economia in rapido sviluppo che desideri effettivamente venire incontro ai desideri del consumatore.

Ma se così è, prosegue sempre l'Autore, misure di tal genere possono essere adottate anche da una economia che desideri rimanere su basi capitalistiche e non intenda spingere oltre dati limiti la programmazione economica. Non si raggiungerebbe una completa stabilità, ma i risultati non sarebbero tuttavia trascurabili. « Poiché sarebbe possibile perseguire una riabilitazione ideologica del capitalismo, mostrando le sue connessioni con la democrazia ed il progresso tecnico e rimuovendo molti degli inceppi che oggi ostacolano il sistema; sarebbe possibile inoltre contenere entro dati limiti la deflazione e la disoccupazione; e si potrebbero attenuare, anche se non eliminare totalmente, gli inconvenienti ed i mali che oggi si lamentano » (pag. 97).

In definitiva, respingendo in questa parte finale le critiche mosse ai provvedimenti di attivo intervento per via di investimenti diretti, manovra del debito pubblico, finanzia funzionale e simili, l'A. tenta una riabilitazione e mira a sottolineare che con misure di tal genere, se si concede qualcosa all'istanza della stabilità, si può conservare « parecchio » al capitalismo.

Le sue argomentazioni non sempre possono dirsi convincenti: di frequente, anzi, esse appaiono fortemente unilaterali, sia per l'enfasi eccessiva data all'esigenza del soddisfacimento dei desideri del consumatore (che, in realtà, nel sistema attuale sono soddisfatti soltanto nei riguardi di una minoranza privilegiata, talché non sembra sproporzionato il sacrificio della sovranità del consumatore in favore di un sistema più stabile, anche se a prezzo di razionamenti, controlli ed austerità

generalizzate); sia per l'evidente maggior rilievo dato di problemi delle economie in fase di maturo capitalismo, anziché a quelli delle economie arretrate o, comunque, meno progredite nel grado di maturità capitalistica. Così come sono, tuttavia, le sue opinioni concorrono a chiarire la posizione di quella corrente di pensiero statunitense sostenitrice, in patria e fuori, di una maggiore « aggressività » nella politica economica governativa in genere, e di quella degli investimenti in particolare, come mezzo per evitare che l'instabilità economica si converta in ostilità ideologica verso il capitalismo. L'Autore infatti condivide l'avviso di quel gruppo di studiosi (come lo Schumpeter) secondo i quali « il capitalismo è un organismo che minaccia di uccidere se stesso con il dar origine ad un ambiente ostile al suo sopravvivere ». Per evitare tale sbocco egli sostiene che sia necessario (e sufficiente) dar vita ad un capitalismo relativamente stabile, senza tuttavia cadere in uno stato largamente pianificato; scegliendo, cioè, una soluzione che si contrapponga sia a quella delle correnti più avanzate (per le quali le misure compromissorie di intervento attivo da lui favorite costituiscono « dei puntelli di un capitalismo in declino ») sia a quella delle correnti ostili ad ogni forma di intervento di una qualche incisività. In un prossimo libro egli si ripromette di indicare ai lettori le ragioni « filosofiche ed estetiche » della sua scelta; scelta che, quale che sia, costituisce dunque lo sbocco inevitabile cui anche il puro studioso non può sottrarsi, non appena si passi da un mondo astratto di equilibri ipotetici al modo reale di squilibri, disarmonie e contraddizioni.

4. - Anche nel volume dello Shackle — arduo alla lettura per la secca rigosità dell'esposizione e per l'inevitabile corredo di formule e grafici che l'appesantiscono — si cercherà di indicare il contenuto essenziale seguendo la linea di pensiero dell'Autore. Egli si pone di fronte ai problemi dell'incertezza e delle aspettative (che costituirebbero « la gioia della vita » secondo il poeta citato dallo Hicks e che sono, comunque, da essa inseparabili), contestando che i problemi stessi possano essere adeguatamente analizzati con l'ausilio del calcolo delle probabilità e proponendo, in sua vece, un nuovo metodo, la cui descrizione e la cui applicazione ad alcuni casi particolari formano oggetto dei sei capitoli dell'opera, il settimo essendo riservato ad un confronto con il metodo ortodosso da lui ripudiato. Anziché iniziare le trattazioni con la critica dell'apparato di analisi tradizionale nell'esame dei problemi dell'incertezza e proseguire poi con l'esposizione dell'alternativa proposta, l'Autore preferisce premettere la parte costruttiva a quella critica. Converrà invece, in questa sede, capovolgere l'ordine ricordando dapprima — sommariamente — i motivi di insoddisfazione che inducono l'Autore a respingere il metodo « ortodosso » o della « probabilità numerica soggettiva ». In base ad esso, come è noto, si suppone che l'individuo chiamato a scegliere fra comportamenti alternativi e di esito incerto assegni ad ognuno dei possibili esiti (più o meno favorevoli) da lui previsti una frazione che rappresenti la probabilità del suo verificarsi. L'insieme delle frazioni attribuite ai possibili esiti essendo pari all'unità.

Ora, osserva l'Autore, non soltanto molte delle decisioni che devono essere prese nelle vicende umane mancano delle condizioni di uniformità e di ripetibilità su larga scala che dovrebbero accompagnare l'introduzione dei principi della probabilità, ma alcune delle decisioni stesse sono virtualmente uniche, nel qual caso l'applicazione dei detti prin-

cipi non può considerarsi pertinente. « Morire significa togliersi di mezzo una volta per sempre e sarebbe di limitato conforto per il singolo, in caso di esito sfavorevole della sua decisione, il pensare che — qualora gli fosse dato di rivivere un centinaio di volte — una decisione analoga, nell'insieme di tutte le altre, sarebbe accompagnata da una proporzione nota di successo. E, anche senza indulgere al paradosso, poche imprese individuali nel corso della loro intera esistenza danno vita ad un numero tale di iniziative (sia pure analoghe soltanto in via approssimativa) che possa considerarsi sufficientemente grande nel senso richiesto dalla teoria ed anche dall'applicazione pratica del principio della probabilità ». Naturalmente l'Autore sviluppa con altre argomentazioni la sua tesi e l'avvalora con richiami alla più recente letteratura sull'argomento, ma il senso rilevante della sua critica può cogliersi da quanto si è testè esposto. Da tale critica egli è indotto a proporre la sostituzione dei principi tradizionali della probabilità numerica con quelli, da lui introdotti, della « sorpresa potenziale ».

Per intenderne il significato occorre aver ben chiaro che l'Autore non si occupa del *rischio* misurabile e dell'applicazione della probabilità attuariale, nei casi in cui abbia un coerente significato (come si verifica per quelle decisioni aziendali che debbano essere prese con considerevole frequenza, settimana per settimana o giorno per giorno); bensì del problema completamente diverso delle reazioni umane all'incertezza, e cioè all'irriducibile fondo di non-conoscenza che accompagna la valutazione dei possibili esiti di atti virtualmente non ripetibili (come si verifica, tipicamente, nel caso di ampliamento su larga scala del capitale fisso di un'impresa).

Il metodo proposto dallo Shackle poggia sulla introspezione psicologica e si avvale della possibilità di esprimere i concetti da essa suggeriti mediante l'analisi matematica. Tra varie linee di condotta alternativamente possibili — afferma l'Autore — verrà scelta quella il cui esito *prospettivo* arreca la soddisfazione massima al momento stesso della scelta. Situazioni ed eventi futuri non entrano ancora nell'esperienza e manca, conseguentemente, la possibilità di stabilire confronti nel grado in cui sono desiderati; è tuttavia possibile prospettarsi nell'immaginazione situazioni o eventi del genere e stabilire confronti nel grado di desiderabilità di tali esperienze puramente immaginarie. A consentire che cose esistenti soltanto nell'immaginazione siano trattate come equivalenti a cose future è quel certo grado di fiducia che si ha sull'effettivo loro verificarsi. Ecco definita quindi l'aspettativa, come « associazione di un particolare ipotetico stato di cose, di una particolare data futura e di un particolare grado di fiducia ». Ma cosa deve intendersi per grado di fiducia (belief) in termini di esperienza mentale? Lo stato mentale che accompagna il sentimento di certezza o di un alto grado di fiducia è quello di riposo, tranquillità. Un certo grado di fiducia non costituisce di per sé una sensazione o un'emozione; ma un alto grado di fiducia costituisce la condizione perché si avverta un alto grado di *sorpresa* nell'eventualità che l'evento previsto non abbia a verificarsi. « La concreta esperienza mentale che corrisponde ad ogni determinato grado di fiducia in ogni particolare ipotesi deve individuarsi, quindi, nel grado di *sorpresa* cui detta fiducia ci espone (supponendola invariata sino al momento in cui si conosca il risultato effettivo) e cui si assoggetta in concreto nell'eventualità che l'ipotesi si dimostri falsa. Conseguentemente, potremo usare il grado di sorpresa che, a nostro avviso, ci sarebbe causato dal non-verificarsi di un dato ri-

sultato come indicatore del nostro grado di fiducia in tale risultato (supposte invariate, nel frattempo, le nostre conoscenze utili sull'ipotesi considerata). Il campo della possibile intensità della sorpresa varia da zero alla intensità che sarebbe provocata dal verificarsi di un evento considerato impossibile ed il cui non verificarsi era quindi ritenuto certo » (pag. 11). E la misura così ottenuta costituisce — secondo l'espressione introdotta dall'Autore — la « sorpresa potenziale » che, per una data persona ed in un momento determinato, si accompagna al non verificarsi di un risultato previsto.

Poste queste basi, il sistema delineato dall'Autore richiede ancora che si tenga conto di un'altra circostanza fondamentale suggerita anch'essa dalla esperienza. Abituamente, chi è chiamato ad adottare una certa linea di condotta di esito incerto non ha avanti a sé un'unica ipotesi con un solo risultato possibile, ma una molteplicità di ipotesi e di risultati. Tuttavia egli, prima di indursi all'azione, deve trovar modo di ridurre questa molteplicità in qualcosa di più vivido e compatto su cui concentrare la propria attenzione: il che, in sostanza, viene a limitare il campo dei risultati ipotetici da prendere in considerazione ai fini della misura della « sorpresa potenziale ». Con tali avvertenze, l'intensità della soddisfazione provocata dal prospettarsi nell'immaginazione un dato risultato ipotetico può considerarsi come funzione di due variabili dominanti (pur essendovene ovviamente altre di minor rilievo); l'intensità, vale a dire, sarà funzione *crescente* della *desiderabilità* del risultato in discorso e funzione *decescente* del grado di *sorpresa potenziale* connesso con il risultato medesimo. Se questo, anziché provocare soddisfazione, suscita timore o preoccupazione, in quanto considerato nocivo, l'esperienza mentale che lo accompagna può essere chiamata « pena prospettiva »; ed anch'essa avrà un'intensità crescente con il grado del timore e della preoccupazione e decrescente con il grado di sorpresa potenziale (pag. 18).

L'introduzione della funzione della sorpresa potenziale non rappresenta, come è ovvio, un punto conclusivo quanto la base per la successiva elaborazione degli strumenti che l'Autore propone per l'analisi delle aspettative; strumenti dei quali viene successivamente fatto impiego per la risoluzione di alcuni problemi particolari, quali la scelta di titoli da detenere per fini speculativi, la ricerca di un sistema di tassazione idoneo a preservare l'incentivo ad investire, ed il processo di contrattazione di un bene indivisibile tra un unico venditore ed un unico compratore, tenendo conto del fattore incertezza abitualmente trascurato nell'esame di questo caso speciale. Ma, mentre da un canto non sarebbe possibile fornire ragguagli ulteriori sulla trattazione in termini puramente discorsivi, quanto si è sin qui detto — d'altro canto — può essere sufficiente a dare una grossolana idea della posizione dell'Autore di fronte ai problemi assunti ad oggetto d'indagine. Vi è un dibattito tuttora aperto tra la sua impostazione eterodossa, che mira a dividere le aspettative a seconda che causino o meno sorpresa, evitando in tal modo di far ricorso alla probabilità numerica nella valutazione di futuri eventi incerti, l'impostazione maggiormente accettata che assimila le previsioni sugli eventi stessi a giudizi di probabilità (Marschak, Hart, Fellner), o altri schemi particolari come quelli illustrati recentemente dal Fuà. Ma vi è altresì, a sommo avviso di chi scrive, una obiezione pregiudiziale a questi raffinamenti del calcolo o dell'introspezione psicologica, obiezione suggerita dalla inadeguatezza che sembra doversi rilevare tra lo scopo che si vorrebbe raggiungere e gli strumenti che vengono pro-

posti. Quando si pensa che tali strumenti mirano, in ultima e definitiva analisi, a consentire una rappresentazione realistica del comportamento dell'imprenditore e dell'investitore di fronte non tanto alle decisioni quotidiane che assumono un carattere di routine quando di fronte a scelte « impegnative e virtualmente irripetibili » viene da chiedersi - parafrasando ancora una volta la Robinsón - se non vi sia un profondo gap tra l'elegante ed istruttiva manipolazione degli strumenti stessi e le condizioni effettive dell'economia odierna. E' difficile sottrarsi all'impressione che il comportamento dell'imprenditore e dell'investitore di fronte ai problemi dell'incertezza debbano essere studiati sotto luce diversa, ove si rifletta che - nella prevalente e rilevante realtà odierna - l'assunzione del rischio (quanto meno nel caso, che interessa in special modo il nostro Autore, di decisioni virtualmente irripetibili come l'ampliamento di un'impresa o l'inizio di nuove forme di attività) è subordinata ad un insieme di esigenze di sicurezza che costituiscono, nel complesso, non soltanto un pratico annullamento del rischio che occorrerebbe affrontare ma, in taluni casi, una vera e propria alternativa ricattatoria. Quella cioè di una larvata o esplicita minaccia di inadeguata utilizzazione delle potenzialità dell'economia, a motivo di una affermata « mancanza di fiducia » la cui eliminazione risulta in pratica possibile soltanto a prezzo dell'accettazione, da parte della società, delle condizioni di sicurezza, stabilità o « ordine » che imprenditori o investitori ritengano unilateralmente necessarie.

In un mondo di tal genere, che è poi quello della realtà, imprenditori ed investitori più che assorti ad un minuzioso confronto di sorprese potenziali sembrano essere intenti alla ricerca di mezzi ed influenze per la vittoriosa affermazione dei loro interessi di gruppo. E, in conseguenza, risultano effettivamente realistiche soltanto quelle indagini che tengano conto di questi conflitti d'interesse e dell'atmosfera di lotta che ne deriva. Indagini di tal genere - ha osservato il Rothschild dandone un acuto saggio, sia pure con riferimento ad un diverso ordine di problemi (« Price theory and oligopoly », *Economic Journal* 1947) - mancano indubbiamente dell'eleganza e della precisione di quelle che possono avvalersi di strumenti ingegnosi e raffinati, del tipo ad esempio della funzione della sorpresa potenziale. Ma, come egli ha ricordato, è ben preferibile essere veritieri in termini alquanto vaghi anziché erronei con tutta precisione.

FEDERICO CAFFE'

### Reddito nazionale ed economia del benessere.

A. G. PIGOU, *Il Reddito Nazionale - Introduzione all'economia politica*. Editrice L'Industria, Milano 1949, pp. 103.

GIORGIO FUÀ, *Elementi di Contabilità Nazionale - I. Sul Reddito Reale*, I.S.E., Milano 1949, pp. 83.

Il motivo centrale di questo volumetto del Pigou, già molto conosciuto nell'originale e che ora appare in lingua italiana, raccolto dai fascicoli dell'« *Industria* », è l'idea del reddito. Le sette brevi lezioni, che costituiscono un corso elementare destinato a studenti in ingegneria, trattano infatti i diversi aspetti della vita del reddito nazionale: definizione e misura, fattori che agiscono all'interno sulla sua formazione, influssi esterni sul potere di produrlo, ripartizione del potere di reddito fra le diverse specie di produzione, partecipazione del Go-

verno alla sua formazione, proporzione del potere di reddito nella media del tempo e in tempi diversi e sua distribuzione.

Nel loro complesso, le lezioni costituiscono un discorso piano ed ampio quanto è necessario — seppur ristretto nel centinaio di pagine del testo italiano — pieno di arguzia e detto per ogni sorta di dotti e di profani. L'opera non è tuttavia originale soltanto per la forma espositiva, come si potrebbe essere indotti a credere a tutta prima. Se le limpide pagine del « *Reddito Nazionale* » compongono nel loro insieme una musica già nota, ridotta ed eseguita da un Maestro, non mancano di una nuova intonazione e risuonano di accenti inusitati al cui profondo significato lo stesso A. pare talora rifiutarsi o non volere del tutto consentire.

Esemplifichiamo: ecco nel cap. II un'originale e sorprendente esposizione del trito tema « *Fattori della produzione* ». Essi sorgono, nelle pagine del Pigou, con lo stesso sviluppo dell'economia sociale, e cioè con un'imprevedibile emergenza di evoluzione che rompe gli schemi scolastici: terra, capitale e lavoro; ma poi, capitale immateriale, volume di risorse, forme organizzative, ottimo d'impresa, tecnica, scienza pura... Ed ecco, nel capitolo III, l'ostica materia dei costi comparati, del libero scambio e del protezionismo alla portata di chi vuole ascoltare. E ancora, una lucida e pessimistica esposizione delle difficoltà della situazione economica inglese nel dopoguerra, che non sembra aver perduto nulla alla luce degli eventi odierni.

Ed eccoci a quella che ci sembra la sostanziale novità portata dal volumetto del Pigou. In una mezza pagina di conclusione, l'A. si scusa con i lettori meno profani del modo usato nell'introdurre gli studenti principianti allo studio dell'economia. Egli vuole inoltre mostrare che il campo nel quale regna l'accordo tra gli economisti è nel complesso assai vasto e scrive, per invogliare gli studenti: « *L'aspirante economista, per quanto forti i rumori delle dispute che possono giungergli all'orecchio, può avventurarsi senza temere incontri con fiere* » (pag. 103).

Perché « *introdurre* », ci chiediamo, ripensando anche al sottotitolo del libro? Non siamo forse, con il Pigou, nella stessa vera vita della scienza? Questa visione della scienza economica tutta incentrata su un grande problema collettivo, quale il reddito nazionale e quale espressione della contabilità del benessere, non costituisce qualcosa di più di una via introduttiva o di un vestibolo? Non è forse questa, la via maestra della scienza dell'oggi e del domani? Un campo in cui non taceranno mai i rumori delle dispute scientifiche, ma sul quale il fortunato studente del Pigou, come quello del « *Social Framework* » dello Hicks, non incontrerà nemmeno le antiche fiere dell'economia individualistica, quali i concetti e le misurazioni utilitarie e tante altre astrazioni lontane dalla prassi e dalle necessità scientifiche della vita economica quotidiana? Di ciò diamo, anzi, garanzia al lettore.

Il corso di lezioni del prof. Fuà costituisce, specialmente nelle sue conclusioni, un omaggio all'opera del Pigou, ora sintetizzata e si direbbe raccontata nel « *Reddito nazionale* ». Un omaggio che merita di essere ricordato in questa sede anche perché il Fuà è stato idealmente un discepolo piuttosto irrequieto del Maestro. L'A. ritiene infatti che pochissimo si possa dire su « *come va pensato il reddito nazionale nel suo senso generale* » e scrive: « *quel pochissimo che si può dire, man mano che cercavo di spiegarlo ai miei studenti, mi ha ricondotto come figliuol prodigo agli scritti di Pigou*

sull'argomento, scritti che mi avevano lasciato sempre insoddisfatto, quasi irritato nelle precedenti letture, ma ai quali — dopo maggiore riflessione — non saprei contrapporre nessuna alternativa più sapiente » (pag. 2).

Le lezioni del Fuà si inquadrano invero nel disegno più vasto di un corso generale di contabilità nazionale, considerato dal punto di vista funzionale e cioè di problemi relativi e circostanziati. Una contabilità valida in assoluto sembra invece mitologica, a meno che si identifichi con la contabilità del reddito, intesa come contabilità del benessere nazionale, e quindi sulle orme del Pigou.

Il lettore troverà nel corso del prof. Fuà la ragionata dimostrazione di questi temi, documentati inoltre dal molto rumore delle dispute scientifiche che il Pigou ha saputo elegantemente lasciare al margine della strada, e da un'esauriente bibliografia.

GIULIO PIETRANERA

H. A. MYNT, *Theories of Welfare Economics*, Longmans, Green and Co., London, 1948, pp. 240.

Il Prof. Mynt, che insegna attualmente economia all'Università di Rangoon, ha rielaborato e sviluppato la tesi con cui ottenne la laurea a Londra nel 1943. Abbiamo così un'opera costruita su un ottimo fondamento e in più scritta con l'aiuto di guide come Hicks, Hayek e Robbins.

L'A. vede l'intero campo della scienza economica dal punto di vista dell'economia del benessere ed è condotto da questo suo coraggioso e pratico presupposto non solo a ripercorrere la storia più recente del pensiero economico, ma a valutare l'importanza delle diverse teorie della stessa economia del benessere alla stregua della politica economica concreta. Quali tipi di analisi del benessere — egli si chiede — si sono rivelati più proficui nel passato, di fronte a certi problemi economici da risolvere, e quali tipi si rivelano tali nel presente? Dato questo criterio d'impostazione, l'opera del Mynt è nata come una ricerca storica qualificata e selezionata a priori.

L'A. ha superato la difficoltà iniziale mediante una precisa definizione del benessere economico, il cui contenuto appare ignoto presso gli economisti più lontani o estremamente controverso presso quelli più vicini al nostro tempo. Egli ha adottato un principio puramente quantitativo che prescinde da ogni giudizio di valore: il benessere economico consisterebbe nelle « *quantità* » di soddisfazioni di dati bisogni per dati soggetti e le comparazioni di benessere economico potrebbero di conseguenza avvenire ed aver un senso soltanto entro detti limiti. Al di là di essi — e cioè quando i soggetti e il sistema dei bisogni mutano — cessa l'analisi scientifica del benessere, o analisi economica *tout court*, e subentrano problemi e metodi di ricerca pertinenti alla sfera del benessere sociale e quindi della sociologia, dell'etica ecc.

L'opera è divisa in tre parti che si susseguono con una certa logica come successive e via via più sintetiche risposte al problema iniziale.

Nella prima parte, l'A. considera le teorie classiche dell'economia come teorie del benessere sortite da un criterio fisico; esse presuppongono infatti che le « *quantità* » di soddisfazioni di dati bisogni siano praticamente proporzionali alle quantità dei prodotti fisici e si fondano sui metodi più opportuni onde aumentare la quantità e la produttività fisica delle risorse.

Nella seconda parte dell'opera, l'A. tratta l'analisi del benessere al « *livello soggettivo* ». Il lavoro compiuto nella prima parte aveva lasciata la porta aperta a due interrogativi di prima importanza quale è l'esatta definizione di benessere economico, vista l'insufficienza dei postulati classici? Inoltre, posto che non ci sia possibilità di accrescere ulteriormente la quantità delle risorse — come invece supponevano i classici — come aumentare il benessere economico assegnando nel modo più efficiente le risorse date? Per ottenere una soluzione più comprensiva, i problemi vengono impostati, in questa seconda parte, alla luce del concetto di scarsità, come nella prima venivano affrontati con la teoria del valore-lavoro e con il concetto del lavoro produttivo. La seconda parte è anche la più interessante dal lato storico per chi creda alla modernità delle teorie del benessere; in essa, l'A. passa in rassegna quasi tutte le teorie moderne (teoria paretiana del massimo di felicità collettiva, teoria marshalliana dei sovrappiù parziali, teoria del Pigou del prodotto sociale marginale).

Nella terza parte, l'A. abbandona — o meglio valuta le conseguenze dell'abbandono — del postulato di dati bisogni. In un mondo in cui tutto incessantemente cambia, quale utilità riveste l'analisi scientifica del benessere? Si entra in tal modo nei problemi del benessere sociale generale e dei criteri etici, che l'A. afferma di voler chiarire al solo scopo di evitare confusioni. Per restare nel campo della scienza, il Mynt si astiene infatti dal discutere i modi secondo i quali la « *quantità* » benessere sarebbe da distribuire fra i singoli e da mantenere e stabilizzare ad un alto livello. La discussione di tali modi implicherebbe infatti giudizi di valore o accettazione di teorie economiche non bene comprovate e tuttora discusse come quelle che riguardano le fluttuazioni economiche e il pieno impiego.

In complesso, queste « *Theories of Welfare Economics* », esposte con rigore e vasta conoscenza, risentono forse un po' delle loro origini accademiche, sia per l'insistenza su dati temi, abbastanza noti, sia per alcune ripetizioni inevitabili o anche per il loro andamento per triadi (tre livelli o piani proposti nell'introduzione, svolti in tre parti e ripresi nelle conclusioni: livello fisico, livello soggettivo e livello etico). I difetti formali dell'opera — che le conferiscono d'altra parte una freschezza ignota a lavori di maggiore levatura — non le impediscono tuttavia di raggiungere risultati cospicui, oltre quelli, vasti e penetranti, dell'informazione. L'A. sembra avvedersi sempre più chiaramente, nel corso del suo scritto, dell'angustia del postulato iniziale quantitativo, che preclude la via ad ogni sostanziale indagine, e ricerca un terreno più solido nell'analisi soggettiva e marginalista. Per un istante rimane abbagliato dalla platonica e geometrica purezza dell'« *ottimo* » paretiano, ma si chiede ripetutamente quanto esso sia concretamente « *useful* » e da stogo ai suoi dubbi nella terza parte, meno storica ma più costruttiva, del suo lavoro. Dal « *livello etico* », egli contempla la ricca messe di possibilità offerte dagli strumenti scientifici che gli sono stati trasmessi dai suoi Maestri e sembra chiedersi: come mettere in moto e dare senso a tutto ciò? Questa raffinata macina quale grano dovrà macinare?

A questo punto, sembra alquanto venir meno quella originaria fedeltà ai puri principi che gli faceva scrivere nell'introduzione: « *per quanto io sia convinto delle argomentazioni del Prof. Pigou e del Sig. Lerner che il benessere economico possa essere accresciuto mediante un trasferimento di reddito dal*

ricco al povero, sono tuttavia costretto a rilevare che tali ragionamenti implicano delle comparazioni interindividuali di utilità e non possono perciò essere considerati giudizi scientifici» (pag. XIII). Il Myint finisce infatti per accettare il tipo di analisi marshalliano dei sovrappiù parziali che implica « giudizi di valore » e scrive anche argutamente che, nei vasti progetti dell'« ingegneria sociale » bisogna usare piuttosto un rastrello che uno spazzolino da denti.

Ma, in tal caso, ci chiediamo infine, non avrebbe fatto meglio l'A. a temperare alquanto il suo positivismismo ed affrontare i suoi problemi rovesciando l'ordine dei tre famosi livelli? Il « livello etico » indica certe tendenze immanenti nella società moderna, come potrebbero essere la redistribuzione di reddito dai ricchi ai poveri, il pieno impiego ecc., e gli altri livelli possono offrire soltanto metodi e strumenti coerenti e raffinati nel campo dell'attuazione e cioè in quello della politica economica. Non operano così i classici, che l'A. ha tanto studiati? È tale tipo di analisi è proprio antiscientifico? Lo stesso Pareto, di cui l'A. cita soltanto il *Manuel* nella seconda edizione, non si è servito di tale metodo in un suo articolo e, a lungo, nella « Sociologia generale », ammettendo l'ipotesi di un dato giudizio sociale di comparabilità delle soddisfazioni economiche? E non lo ha fatto, d'altra parte, il Marshall nel suo capitolo sul « Beneficio promissorio »?

Crediamo quindi che uno dei maggiori meriti del Myint sia stato quello di aver sofferto e di averci fatto soffrire per 234 pagine di testo, l'eterno amletismo della scienza economica, che non sa mai se essere o non essere, servire Dio oppure il diavolo. Ed ecco un esempio di questa metodologia del dubbio: nell'ultima pagina del suo lavoro, l'A. ci agghiaccia dapprima con una frase e ci rinfrauca subito dopo con un'altra che pienamente sottoscriviamo: « uno dei modi migliori per mantenere l'imparzialità scientifica è quello di estendere giudizi di valore determinati e scevri da inibizioni e di usarli come base di autocritica nella pura analisi scientifica ». « L'economista ideale è quello che tiene chiaramente a parte i suoi giudizi di valore, nel corso dell'analisi scientifica, senza consentire in pari tempo che i suoi impulsi etici e « *the native hue of resolution* » siano « *sicklied o'er with the pale cast of thought* » (pag. 235).

GIULIO PIETRANERA

#### Cinquant'anni di storia bancaria egiziana.

*National Bank of Egypt, 1898-1948*, a cura della Banca Nazionale d'Egitto, 1948, edizione fuori commercio.

Entrano in maggioranza, in diversi paesi del Medio Oriente, istituzioni creditizie di tipo moderno. Un tempo, la vita economica di questi paesi era dominata da Banche e Case di credito straniere; un tempo, per l'attuazione di progetti di sviluppo interno, era necessario rivolgersi a Londra, Parigi o Roma; ora, quell'epoca è quasi del tutto superata. Il volume *National Bank of Egypt, 1898-1948*, pubblicato in occasione del 50° anniversario della fondazione della Banca Nazionale d'Egitto giunge a proposito per ricordare il gran progresso compiuto in Egitto nell'ultimo mezzo secolo.

#### 1. - Creazione della Banca Nazionale d'Egitto.

Un breve schizzo degli avvenimenti che condussero alla fondazione della Banca Nazionale d'Egitto

sarà utile ad indicare l'ambiente caratteristico in cui la Banca si trovò ad operare e a dare un'idea delle difficoltà che dovette affrontare all'inizio. Come tutti sanno, l'unico mezzo di vita della nazione egiziana è l'acqua del Nilo. Ma non tutti sanno, forse, che se la coltivazione cerealicola a scopo alimentare fu praticata nel paese sin dall'albeggiare della sua antica civiltà, fu solo sotto il regno di Mohamed Ali, nel terzo decennio del secolo scorso, che fu introdotta la coltivazione del prodotto massimo d'esportazione: il cotone. La scarsità di cotone in seguito alla guerra civile americana nel 1860-70 offerse all'Egitto il primo ampio sbocco; da allora il cotone è stato l'elemento dominante dell'agricoltura nazionale. Le possibilità produttive, tuttavia, rimasero condizionate dal ciclo delle inondazioni del Nilo finché, in anni recenti, non si riuscì a controllarlo con un sistema di irrigazioni permanenti. Ciò fu possibile mediante l'erezione di dighe e sbarramenti, che costarono decenni di sforzi.

Si riuscì così, verso la fine del secolo, a raddoppiare il raccolto totale e poichè quasi tutto il cotone fu esportato, ne seguì una grande espansione del commercio estero, da un valore medio annuo di L.E. 23,27 milioni nel periodo 1885-1889 a un valore medio annuo di L.E. 29,39 milioni nel periodo 1895-1899.

Altro stimolo importante fu l'apertura del Canale di Suez nel 1869. E quando il quarto figlio di Mohamed Ali, Said Pascià, decise di superare i grandiosi progetti paterni per lo sviluppo del paese, lanciò un prestito pubblico, il primo della storia d'Egitto (1862), per L.E. 3.292.000 che fu sottoscritto da capitale straniero. Il Kedivè Ismail ricorse a mezzi simili. L'ampiezza del ricorso a prestiti stranieri, le costose procedure di negoziazione dei prestiti e le condizioni relative imposero gravi oneri finanziari al paese e misero le sue finanze sotto controllo straniero. Si cominciò, nel 1876, con l'istituzione della *Caisse de la Dette Publique*, specie di Banca Nazionale, controllata da Commissari francesi, italiani, austriaci ed in seguito, britannici. La Caisse delimitò rigorosamente l'attività finanziaria nazionale fissando un ammontare-limite alle spese generali di governo ed incamerando la metà di ogni eccedenza risultante dalla copertura delle spese con le entrate fiscali.

Sorgevano, frattanto, società bancarie. La prima fu la Banca d'Egitto (Bank of Egypt), fondata nel 1856, con sede centrale a Londra e con un capitale versato di L.E. 250.000, tutto sottoscritto in Inghilterra. Nel 1864 fu costituita in Londra la Banca Anglo-Egiziana (Anglo-Egyptian Bank Ltd.), ma con cospicui interessi francesi. La Banca mutò nome in quello di Società Bancaria Anglo-Egiziana (Anglo-Egyptian Banking Co. Ltd.) nel 1885 e nel 1925 si fuse con altre banche per dar vita alla Barclays Bank (Dominion, Colonial and Overseas). La Banca Imperiale Ottomana (Imperial Ottoman Bank) si stabilì in Egitto nel 1864. Il Crédit Lyonnais aperse nel 1874 la sua prima agenzia in Alessandria, dove il Comptoir National d'Escompte di Parigi aveva già una dipendenza dal 1869. Tra il 1880 e il 1887 si aggiunsero due banche italiane.

La Banca Nazionale d'Egitto, fondata nel 1898, differì dalle altre in quanto fu istituita con decreto kediviale, ed ebbe sede legale e direzione e amministrazione accentrata al Cairo, anche se il capitale fu sottoscritto a Londra e per molti anni i direttori londinesi fruiro di facoltà speciali. Gli scopi della banca sono stabiliti nell'art. 4 dello Statuto originario, articolo a tutt'oggi inalterato: emissione di banconote, concessione di prestiti stagionali

ai coltivatori, di prestiti e aperture di credito al Governo, alle municipalità ed agli enti pubblici, operazioni valutarie e in metalli preziosi, sconti di effetti pagabili in Egitto, con due firme solide e non superiori ai 6 mesi, e, in genere, esercizio di affari bancari con individui, società e istituzioni pubbliche e di operazioni industriali, finanziarie e commerciali in Egitto (escluse le fondiari ed ipotecarie e quelle con imprese straniere). Le fu concesso il monopolio dell'emissione. Il Consiglio di Amministrazione, composto di non più di 20 e non meno di 12 membri, fu fissato al Cairo, ma con tre membri residenti in permanenza a Londra. Il Dipartimento d'Emissione e il Dipartimento Bancario furono mantenuti distinti; l'emissione doveva essere coperta in ogni momento, per metà almeno, in oro, e per il resto con titoli di approvazione governativa ma di proprietà della Banca, valutati al prezzo di mercato, ma mai sopra la pari.

Così, la Banca Nazionale d'Egitto unì l'attività di Banca Centrale con un'attività bancaria ordinaria, come la Banca Confederale Australiana (Commonwealth Bank of Australia) (1).

#### 2. - Il « boom » del 1902-1907; la depressione e la ripresa prebellica.

I 16 anni dal 1898 al 1914 furono anni di espansione e progresso, di cui beneficiò anche la Banca Nazionale. I capitali, scarsi fino allora, cominciarono ad affluire nel paese a ritmo rapido. Il valore totale del commercio estero, in media annuale, salì, per il quinquennio 1900-1904, a L.E. 42,32 milioni, e, per il periodo 1910-1914, a L.E. 79,79 milioni.

L'« Entente cordiale » del 1904 con Gran Bretagna e Francia permise all'Egitto di ridurre notevolmente i poteri della Caisse de la Dette Publique che del resto era divenuta un anacronismo sin dal 1895. L'attività economica registrò una rapida espansione, fino al « boom » del 1906, seguito dalla depressione del 1907 e infine da un periodo di progresso più calmo fino allo scoppio della guerra del 1914. L'andamento è riflesso, ad esempio, nei dati della bilancia commerciale egiziana: il sessennio 1901-1907, coincidente con la fase di « boom », registra un saldo passivo medio annuale di 2,1 milioni di L.E. per l'incremento delle importazioni (27,2 milioni di L.E. contro 25,1 milioni di esportazioni, in media annuale) contro un saldo attivo medio di 1,6 milioni nel sessennio precedente 1896-1901 (rispettivamente 15,5 e 17,1 milioni di L.E.) e un saldo attivo medio di 2,2 milioni di L.E. nel sessennio successivo 1907-1914 (34,1 contro 36,3 milioni di L.E.).

La Banca Nazionale aprì filiali in diverse città egiziane, e, poco dopo la fine del secolo, anche nel Sudan.

La prima operazione di emissione, di L.E. 98.000, fu eseguita nel 1899, con una copertura di L.E. 49.000 in oro e di un ammontare uguale in titoli. Nel 1914 le emissioni avevano raggiunto L.E. 825.000, coperte in oro (L.E. 433.200) e in titoli (L.E. 391.800); per un raffronto, si ricordi che nel 1947 erano passate a L.E. 145 milioni (di cui L.E. 6.375.874 con copertura aurea e L.E. 138.624.126 con copertura di portafoglio, inclusiva di Buoni e Titoli del Tesoro britannico). Inizialmente, l'ostilità preconcepita del pubblico contro la cartamoneta fu forte, ma presto scomparve.

Il primo prestito pubblico lanciato dalla Banca fu destinato al miglioramento dei servizi sanitari del Comune di Alessandria. La Banca aumentò an-

che rapidamente il capitale originario (di L.E. 1 milione) di altre L.E. 500 mila (1899) e successivamente di altre 500 mila annue dal 1903 al 1905 sino a concorrenza della cifra globale annuale di L.E. 3 milioni.

L'aumento di capitale fu necessario in parte per la costituzione di due banche sussidiarie, la Banca Agricola (*Agricultural Bank of Egypt*) e la Banca d'Abissinia (*Bank of Abyssinia*). La prima fu creata nel 1902 per decreto kediviale con lo scopo, in origine, di assistere i piccoli coltivatori (proprietari cioè di 5 feddans (2) di terra o meno); il livello massimo dei prestiti fu fissato a L.E. 300, poi elevato a 500. La Banca Agricola funzionò sino al 1930, anno della liquidazione volontaria. La Banca di Abissinia fu costituita nel 1905 ed ebbe carriera abbastanza brillante sino al 1931, quando divenne Banca d'Etiopia (*Bank of Ethiopia*).

Le origini del boom 1902-7 così furono sintetizzate dal Ministro delle Finanze allora in carica: « ... (in questo periodo) il valore del cotone aumentò in proporzione di gran lunga superiore all'incremento della produzione. Il paese beneficiò di un arricchimento notevole per cause del tutto fuori dal suo controllo. Questo incremento accidentale di ricchezza portò ad un boom negli affari, che ricevettero un impulso ulteriore dal consolidamento della stabilità politica per effetto dell'accordo anglo-francese del 1904. Si determinò un largo afflusso di capitali dall'estero... e s'iniziò una fase di sfrenate speculazioni in valori fondiari e azionari, accompagnate da stravaganze di spese e da un rialzo del tenore di vita per tutti i ceti della popolazione. Poichè l'ammontare dei soli carichi statali per pagamenti a creditori stranieri — tributi, interessi sul debito pubblico, e altre voci — era di 4,5 milioni di sterline annuali, e cifre superiori raggiungevano i debiti privati per interessi e profitti, la bilancia commerciale, che a sua volta registrava un'eccedenza di importazioni, implicava un lufghissimo concorso di capitale straniero ».

L'ascesa dei prezzi del cotone rialzò i valori immobiliari; i fondi, specialmente urbani, circolarono a prezzi di giorno in giorno crescenti; la speculazione sulle scorte e sulle azioni dilagò.

Nell'aprile 1907 la situazione finì per farsi critica: gli agenti di cambio invocarono aiuto dalla Banca Nazionale, ma il Governatore, con l'appoggio delle altre banche, non ritenne opportuno, anche se autorizzato dal Consiglio ad elevare i prestiti sino a L.E. 2,7 milioni, di incoraggiare gli speculatori. Un crollo era inevitabile; e il primo grido d'allarme fu lanciato con la chiusura degli sportelli della Cassa di Sconto. Vi fu, naturalmente, un « run » sui depositi presso le banche commerciali, ma fu da tutte fronteggiato, eccetto che dalla Cassa di Sconto; e una più moderata tendenza a convertire biglietti della Banca Nazionale in oro, che provocò una contrazione della circolazione da L.E. 2.641.000 in marzo a L.E. 1.931.000 in ottobre 1907. Quando la vescica scoppiò, le banche sane subito restrinsero il credito e molti degli imprudenti speculatori crollarono. La Banca Nazionale concesse assistenza a diverse ditte e società, ma dopo aver accertato che le loro difficoltà non dipendevano da imprudenti speculazioni; la chiusura della Cassa di Sconto fu però inevitabile e della sua liquidazione fu incaricata, dopo la declaratoria di bancarotta del luglio 1907, la Banca Nazionale.

Si noti per incidens che la crisi egiziana sarebbe stata molto meno acuta se il paese non si fosse tanto indebitato verso l'estero, offrendo in garanzia scorte commerciali e azioni; e sarebbe durata

(1) V. S. J. LINGVELL, *Moneta e banche in Australia*, nel numero 4 di questa Rivista, 1948

(2) 1 feddan = 0,420 ha.



meno se la situazione finanziaria europea non fosse intervenuta ad aggravare la situazione locale. Comunque, la Banca Nazionale, con espedienti vari, eliminò l'eccesso di liquidità superflua che affliggeva il paese. Nel complesso, anche se nuove fortune erano sorte, il rovescio inflisse gravi perdite al paese, che si trovò oberato di pesanti oneri per debiti in gran parte improduttivi. Ma l'elasticità dell'economia egiziana e la fondamentale solidità della posizione finanziaria del paese permisero presto di superare gli effetti della crisi.

La Banca Nazionale fece intanto esperienza in materia di liquidazioni societarie. Nel 1911 la più vecchia azienda di credito egiziana, la Banca di Egitto, sospese i pagamenti. Da diversi anni si era abbandonata al malsano sistema di contrarre prestiti con garanzia di effetti a breve e di investire in impieghi a lunga con garanzia di valori fondiari, rustici ed urbani. Da ultimo il mercato londinese cominciò a diffidare dei suoi effetti e a rifiutare i rinnovi. Impossibilità a realizzare le ipoteche fondiarie per fronteggiare gli impegni a breve termine, la Banca fu costretta al fallimento. La Banca Nazionale fu incaricata della sua liquidazione. Ma, tranne questo, nessun altro incidente d'importanza occorre fino allo scoppio della guerra nel 1914.

### 3. - La guerra 1914-18; l'azione della Banca Nazionale.

La guerra colse di sorpresa l'Egitto, come molti altri paesi. L'effetto immediato fu una situazione di caos nel mercato per l'impossibilità di effettuare trasferimenti cablogratici. Vi fu anche una moderata corsa agli sportelli. Prima cura delle autorità fu la moneta. Sino ad allora, l'oro, ordinariamente nella forma di sovrane britanniche, era l'unica moneta legale per ammontari superiori alle L.E. 2. Ma, con lo scoppio delle ostilità, la domanda d'oro divenne duplice: in primo luogo per le normali esigenze stagionali di pagamento dei raccolti cotonieri; in secondo luogo per eventuali ritiri di depositi bancari. Fu necessaria la istituzione di una circolazione d'emergenza; il 2 agosto 1914 fu promulgato un decreto reale che sospendeva la convertibilità delle banconote e ne dichiarava il corso forzoso. Si trattava naturalmente delle banconote della Banca Nazionale. Una settimana dopo, s'iniziarono trattative con il Governo per la questione della moratoria. Poco prima dell'inizio del conflitto, la Banca Nazionale aveva notificato ai suoi clienti che i loro cheques sarebbero stati onorati in ogni momento; il 10 agosto 1914, tuttavia, fu dichiarata una moratoria generale per tutti i debiti precedenti a quella data, moratoria che avrebbe dovuto aver vigore fino al 15 settembre successivo. Contemporaneamente le banche furono autorizzate a non rimborsare più del 5% dei depositi. In seguito la moratoria fu prorogata fino al 15 gennaio 1915; ma, quanto alle restrizioni sui prelievi bancari, la Banca Nazionale decise — e la maggior parte delle altre banche seguirono l'esempio — di mantenere gli impegni in essere al 29 luglio 1914 verso la clientela. Il 30 novembre 1914, a causa delle difficoltà e dei rischi dei trasferimenti d'oro da Londra in Egitto, il Governatore della Banca Nazionale chiese al Governo l'autorizzazione ad impiegare l'oro depositato presso la Banca d'Inghilterra in Londra per la copertura della circolazione; la richiesta fu accolta, con l'intesa di considerarla misura eccezionale. Da principio, vi fu qualche timore di deprezzamento delle banconote, ora inconvertibili, che presto, però, apparve infondato. In effetti, la valuta egiziana fu subito richiesta per acquisti di cotone e per i rifornimenti delle truppe

britanniche giunte nel paese; anche la popolazione assorbì con facilità le banconote.

Il problema più grave era lo smercio del raccolto cotoneiro. Le difficoltà dei trasporti marittimi comprimevano in modo notevolissimo la domanda, e ponevano i coltivatori in una situazione difficile: i pagamenti per tasse e per debiti stagionali, monetari e in natura, coincidono con il raccolto. Il Governo concordò, allora, un provvedimento di lungo periodo, cioè la limitazione dell'offerta di mercato mediante restrizione ad un terzo delle aree coltivate, per la stagione successiva. E inviò una missione a Londra per discutere i vari problemi economici egiziani. A chiusura delle discussioni, il Governo britannico concesse la propria garanzia, fino a concorrenza della cifra di 5 milioni di sterline, per l'emissione di Buoni del Tesoro egiziani a copertura della circolazione, di cui era prevista la espansione per il finanziamento del raccolto cotoneiro 1914-15.

Già nel novembre 1914 la Banca, garantita per il 90% contro i rischi di perdita, si impegnava ad anticipare un totale di L.E. 500.000 su partite di cotone dei piccoli coltivatori.

Con la sospensione della convertibilità e con la introduzione del corso forzoso delle banconote della Banca Nazionale, il primo « shock » bellico fu superato e le prime difficoltà appianate. Con la prosecuzione della guerra, la domanda di cotone crebbe e le esigenze delle truppe britanniche del Medio Oriente crearono una domanda addizionale per merci e servizi. Il denaro si diffuse nel paese. Ripresero i pagamenti dei ratei ipotecari e degli altri debiti.

Gradualmente, si raggiunse un livello di prosperità più elevato che in qualsiasi periodo prebellico. Ma la maggior parte delle nuove ricchezze andò a beneficio delle classi più ricche e i ceti lavoratori soffersero, per gli inevitabili rialzi di prezzo, più privazioni di prima. L'incremento della circolazione e dei prezzi è illustrato dalla Tab. I. Si può asserire con sicurezza che la Banca Nazionale d'Egitto riuscì ad affrontare con successo i problemi monetari del paese negli anni di guerra soltanto per gli emendamenti autorizzati delle disposizioni statutarie sulle emissioni, dei quali il primo, relativo alla inconvertibilità delle banconote, non fu modificato che nel 1948.

TABELLA I.

CIRCOLAZIONE E PREZZI IN EGITTO  
DAL 1914 AL 1918

D A T A	BANCONOTE (in migliaia di L.E.)		Indice dei prezzi all'ingrosso al Cairo (Genn. 1913 - Lugl. 1914 = 100)
	Rimesse	Circolanti	
30 Giugno 1914	2.400	2.096	100
31 Dicembre 1914	8.250	7.466	94
30 Giugno 1915	7.000	6.389	98
31 Dicembre 1915	11.550	10.583	115
30 Giugno 1916	11.000	10.003	118
31 Dicembre 1916	21.200	19.374	152
30 Giugno 1917	17.500	16.603	190
31 Dicembre 1917	30.800	29.552	199
30 Giugno 1918	30.200	28.564	205
31 Dicembre 1918	46.000	44.490	212

### 4. - Il ventennio tra le due guerre mondiali.

E' stato calcolato che negli anni della prima guerra, l'Egitto accumulò averi in sterline per L.E. 100-150 milioni, che aumentarono ancora dopo

la fine delle ostilità. Parte ne fu impiegata per la manutenzione degli impianti e per la ricostruzione delle esaurite scorte commerciali; parte per rimpatriare titoli egiziani posseduti all'estero; e parte rimase per investimento, più o meno permanente, all'estero (inclusi i titoli in sterline a copertura della aumentata circolazione). Il commercio estero registrò una rapida espansione non appena terminò il conflitto e raggiunse cifre mai conosciute, per i forti acquisti all'estero a compenso delle scarse importazioni del periodo bellico. La circolazione toccò il massimo di L.E. 67 milioni nel dicembre 1919, e nel febbraio successivo anche l'indice dei prezzi all'ingrosso toccò l'apice di 307 (base 1913-14 = 100). Nel 1921, comunque, il « boom » finì, e l'Egitto, insieme a quasi tutti gli altri paesi, sperimentò la successiva depressione. In un anno e mezzo (dal dicembre 1919) la circolazione cadde del 50% con una brusca contrazione del potere di acquisto, di difficile neutralizzazione per un paese dipendente, soprattutto, dall'esportazione di prodotti agricoli. I prezzi del cotone e dei generi alimentari crollarono, e seguì una certa redistribuzione del reddito nazionale a favore delle classi salariate e pendenti, che avevano sofferto per i precedenti rialzi dei prezzi.

Nel 1923 entrò in vigore la costituzione democratica attuale. Il mercato rafforzamento della coscienza nazionale si tradusse, nella sfera economica, nella creazione della prima Banca veramente egiziana: la Banca Misr (*Misr Bank*) con un capitale iniziale di L.E. 80.000. Solo cittadini egiziani potevano esserne azionisti o membri del Consiglio di amministrazione. La Banca cominciò con un totale di depositi di L.E. 20.000 (nel 1947 saliti a L.E. 54 milioni). La Banca Misr è stato uno strumento di finanziamento delle imprese di tutto il Medio Oriente. Oggi, 20 società fanno parte del « Gruppo Misr ». Altre due banche egiziane e parecchie banche straniere apersero gli sportelli ai primi del decennio 1920-1930.

Restava, intanto, da superare la depressione. Nel marzo 1921, il Governo chiese di nuovo alla Banca Nazionale di erogare prestiti ai coltivatori cotonieri, come nei primi anni di guerra. Fu concordato che la Banca avrebbe concesso anticipazioni con la parziale garanzia del Governo per L.E. un milione. Nel 1926 la Banca fu sollecitata a finanziare un progetto per l'istituzione di centri d'ammasso del cotone nelle provincie di raccolta e per sovvenzioni ai coltivatori; le concessioni della Banca in materia continuarono nel 1928, 1929, 1930. Inoltre, la Banca era già stata incaricata di acquistare cotone per conto del Governo nei quattro anni dal 1921 al 1924 e ancora nel 1925-26 e 1929. A conti fatti, siffatti interventi si conclusero con perdite serie; perciò gli sforzi per sostenere i prezzi del cotone furono interrotti. Le conseguenze delle vicissitudini dal 1920 al 1930 sul commercio estero del paese furono un decremento sia delle importazioni (da 55,7 milioni nel 1921 a 47,4 milioni nel 1930), dopo la punta del 1925 (57,6 milioni), sia delle esportazioni (da 42,5 a 32,9 milioni nello stesso periodo), dopo le punte del 1924 (67,1 milioni) e del 1929 (53,7 milioni).

Le difficoltà della grande depressione, che nel 1930 decurtò del 40% le esportazioni egiziane, furono aggravate dalla crisi monetaria, precipitata dal forzato abbandono del « gold standard » inglese. Per l'Egitto, che aveva praticamente adottato un regime di « sterling exchange standard » quando la sterlina inglese era in regime di « gold bullion standard », sorse il problema di continuare o meno con lo « sterling exchange standard » ora che la sterlina aveva deciso di staccarsi completamente dall'oro.

Molto saggiamente, il governo egiziano decise di mantenere la parità con la sterlina. La soluzione opposta, di ancoramento all'oro, avrebbe causato seri perturbamenti, come, in effetti, avvenne nel Sudanica.

Prima ancora che apparissero segni di ripresa nel 1933, il Governo dovette intervenire per impedire espropri su larga scala, conseguenti all'impossibilità, per i coltivatori, di pagare le annuità dei debiti ipotecari. Con gli istituti mutuanti fu raggiunto un accordo grazie al quale gli arretrati furono consolidati e convertiti, insieme con le annuità non ancora scadute, in nuovi prestiti, pagabili in annualità trenta-trentacinquennali a un interesse ridotto. Inoltre, nel '31, il Governo patrocinò l'istituzione del « Credito agricolo d'Egitto » (*Credit Agricole d'Egypte*) con il compito di concedere prestiti a breve ai piccoli coltivatori e alle cooperative agricole. Data la grande espansione dell'attività bancaria in Egitto, fu fondata anche una Stanza di Compensazione al Cairo, nel 1928, e una in Alessandria nel 1929.

Il paese — si è detto — iniziò la sua ripresa nel 1933; ma solo nel 1937 i prezzi del cotone e dei cereali salirono ad un livello sufficiente ad elevare il potere d'acquisto nazionale. La Banca Nazionale sviluppò le sue attività tra le due guerre sino al punto di distribuire dividendi del 18% (1928-30) e del 15% (1930-38), contro il 5% del 1901, il 9% del 1910 ed il 4-10% dal 1915 al 1918. Il fatto che essa abbia potuto mantenere i dividendi annuali a simile altezza prova la sua cura nell'economizzare risorse e nell'accantonarle in tempi prosperi per compensare i risultati di esercizi difficili.

### 5. - La seconda guerra mondiale e la trasformazione della Banca Nazionale in Banca Centrale.

Il primo anno della seconda guerra mondiale non turbò eccessivamente l'economia egiziana, ma al momento della dichiarazione di guerra dell'Italia nel giugno del 1940, i rischi dei trasporti delinearono per i piantatori la prospettiva di rimanere con l'intero raccolto invenduto. Nell'agosto, tuttavia, il governo britannico dichiarò di voler acquistare tutto il cotone offerto, a prezzi bassi; e in effetti acquistò oltre 2/3 del raccolto. Nella stagione successiva, le aree di coltivazione furono limitate per incrementare le produzioni alimentari, ed anche questa volta il raccolto fu assorbito per gli acquisti congiunti dei Governi britannico ed egiziano. Il primo « Prestito del Cotone » (L.E. 10 milioni), per il finanziamento degli acquisti, fu lanciato tramite la Banca Nazionale con risultati soddisfacenti. Nel 1942-43, il Governo si sobbarcò all'acquisto dell'intero raccolto, che per quell'epoca era già sceso a metà del volume normale. Nel 1943 seguì, e fu ampiamente sottoscritto, il secondo prestito cotoneiro di L.E. 2 milioni. Lo stesso anno si presero misure per la riduzione del debito pubblico, realizzando immediatamente un'economia di L.E. 700.000 annuali nel costo del servizio interessi.

La rapida avanzata delle armate dell'Asse nel 1942 precipitò una seria crisi monetaria, e provocò una corsa agli sportelli. La circolazione salì da L.E. 57,9 a 74,7 milioni fra giugno e luglio. Nell'adunanza del 2 luglio del Consiglio di Amministrazione della Banca Nazionale, fu rilevato che la scorta di banconote sarebbe giunta presto ad esaurimento in caso di arrivo fuori tempo delle banconote ordinate a Londra; furono perciò decisi accorgimenti di emergenza (rimessa in circolazione di banconote inadatte in tempi normali, ecc.) che permisero di superare la fase critica, fino a che, dopo El Alamein, la fiducia riprese e il contante riaffluito alle banche.

I trasferimenti di fondi da Londra in Egitto aumentarono con l'intensificarsi del conflitto e con la graduale trasformazione del paese in base bellica per gli Alleati. L'accordo, che permetteva alle banche di effettuare trasferimenti di liquido da Londra al Cairo e viceversa, funzionò a dovere; e le forze armate furono rifornite con fondi provenienti dalla applicazione della convenzione valutaria che autorizzava l'Army Paymaster britannico ad esitare sterline contro valuta locale all'asta pubblica sul mercato egiziano.

Sia che le sterline venissero aggiudicate alla Banca Nazionale o alle banche ordinarie, l'effetto era eguale, poiché queste ultime potevano ottenere banconote presso la Banca Nazionale contro deposito dell'equivalente in sterline a Londra da parte delle Forze Armate britanniche. Le spese delle Forze Alleate in Egitto raggiunsero importi di gran lunga superiori alle possibilità di esportazioni in contropartita da parte dell'Inghilterra, e, di conseguenza, si vennero accumulando notevoli averi in sterline, i cosiddetti «sterling balances», che dovevano costituire per l'Egitto uno dei più gravi problemi di questo dopoguerra.

L'espansione della circolazione durante la guerra accrebbe in modo enorme il potere d'acquisto nazionale; per contro, per restrizioni belliche all'importazione e per la scarsa disponibilità di tonnellaggio, diminuì l'offerta delle merci sul mercato. Risultato: l'inflazione. La Tabella II mostra a) lo incremento della circolazione, e b) l'ascesa degli indici dei prezzi all'ingrosso e del costo della vita.

Sin dai primi anni di guerra, il Governo aveva istituito il controllo dei prezzi e il razionamento delle merci essenziali, ma l'accaparramento e la tesaurizzazione frustrarono in molti casi i provvedimenti e resero assai difficile un efficace controllo del mercato. L'andamento generale della congiuntura sembrò tuttavia trarne vantaggio e, oltre le categorie commerciali, anche i più cospicui proprietari terrieri beneficiarono dei rialzi di prezzo, particolarmente dei cereali. Anche l'industria nazionale prosperò a causa delle difficoltà d'importazione, ma, se talune delle nuove iniziative riuscirono ad affermarsi e consolidarsi, molte altre invece si rivelarono antieconomiche e, dopo la guerra, scomparvero. Il controllo valutario, istituito pure durante la guerra, non fu così rigoroso come negli altri paesi dell'area sterlina: i possessori di averi esteri non furono specificamente obbligati a cederli ma solo a dichiarare il possesso di dollari USA al Ministero delle Finanze.

TABELLA II.

CIRCOLAZIONE E PREZZI IN EGITTO  
DAL 1939 AL 1947

FINE D'ANNO	Banconote in circolazione (in migliaia di L. E.)	Indici dei prezzi (Giugno-Agosto 1939 = 100)	
		Prezzi all'ingrosso	Costo della vita
1939	26.445	122	108
1940	37.309	143	122
1941	50.660	183	156
1942	75.347	251	215
1943	95.603	292,7	237,2
1944	116.708	330,3	292,2
1945	140.745	333,4	290,5
1946	137.168	316,0	289,1
1947	137.528	311,0	280,2
1948 (a)	152.332	321,6	280,4

(a) Novembre.

Va notato che, durante la guerra e sino a fine 1944, non vi fu nessun limite formale ai prelievi dello Egitto sulle risorse valutarie dell'area sterlina. Soltanto, le autorità britanniche ed egiziane costituirono in cooperazione il cosiddetto Centro valutario per il Medio Oriente (Middle East Supply Centre) per il quale passavano le domande che erano esaminate secondo criteri informati alle esigenze essenziali del paese.

Ai primi del 1945, in seguito al cosiddetto «Accordo per le valute forti», fu introdotto il sistema del «contingente», in base al quale fu assegnata all'Egitto per ognuna delle cinque valute allora «forti» una quota sufficiente a coprire il fabbisogno d'importazione dai relativi paesi. Per le altre valute rimase in vigore il principio della disponibilità illimitata. L'accordo, con periodiche modificazioni, durò fino al 14 luglio 1947, quando dopo la firma del primo patto finanziario anglo-egiziano (30 giugno), l'Egitto abbandonò l'area sterlina. Al tempo del funzionamento dell'accordo per le valute forti fu peraltro istituito un Comitato di controllo valutario, di tre rappresentanti del Ministero delle Finanze e di tre della Banca Nazionale, per lo studio delle misure atte a rafforzare il controllo sui cambi.

La seconda guerra mondiale strinse i legami della Banca Nazionale con il Governo, particolarmente nel settore del controllo valutario e del collocamento dei prestiti statali. Di conseguenza, tornò in discussione il problema della sua trasformazione in una Banca Centrale vera e propria, discussione che di tempo in tempo ricorreva dal 1933. Alcune modifiche statutarie erano state approvate, nel 1939, da un'Assemblea generale straordinaria, a seguito di che il Governo aveva portato in Parlamento la questione della proroga della Carta della Banca per 40 anni a datare dal 1948. Un disegno di legge in materia fu discusso e approvato il 12 marzo 1940 alla Camera dei deputati; passò il 31 luglio al Senato ed andò in vigore il 12 agosto 1940, con l'approvazione definitiva dei seguenti emendamenti statutarî:

- 1) La Banca Nazionale d'Egitto diventa Banca Centrale dello Stato.
- 2) Il «privilegio» d'emissione è prorogato per 40 anni.
- 3) La Banca è esentata in via definitiva dallo obbligo di conversione dei biglietti in oro.
- 4) Le banche esercenti in Egitto e registrate in un elenco speciale hanno facoltà di presentare alla Banca le banconote emesse e di pretenderne il pagamento a Londra in sterline, ad un cambio non superiore a L. E. 97½ per 100 sterline (e viceversa) per ammontari non inferiori, in ogni singola operazione, alle L. E. 50.000. I profitti delle operazioni sono devoluti ad un conto speciale intestato al Dipartimento d'Emissione.
- 5) Il Governo è autorizzato ad imporre, per decreto, l'obbligo per le banche registrate, di mantenere presso la Banca Centrale un saldo creditore proporzionato ai loro impegni a vista e a scadenza, ma non superiore al 5% dei primi e al 2% dei secondi.
- 6) La Banca svolge funzioni di banchiere del Governo, secondo le modalità determinate dal Ministero delle Finanze e dal Consiglio d'Amministrazione.
- 7) Entro i limiti delle sue possibilità, la Banca dovrà cercare di conservare la struttura creditizia del paese in condizioni favorevoli e di intervenire con misure di salvaguardia in caso di perturbamenti d'ordine finanziario.

8) Salvo che per motivi di pubblico interesse, la Banca dovrà astenersi, quanto più possibile, dal trattare affari ordinari di importanza non rilevante.

#### 6. - Il dopoguerra e la creazione di banche di tipo pubblicistico.

Di due problemi postbellici egiziani è opportuno far breve menzione: i saldi congelati in sterline e l'inflazione.

I saldi in sterline, accumulati dopo la prima guerra mondiale furono, come si è detto, spesi rapidamente. Ma, alla fine della seconda guerra mondiale, i saldi furono ancor più elevati; si calcola abbiano raggiunto la somma massima di 425 milioni di sterline. I saldi in parola costituivano la principale risorsa monetaria del paese e la prima «linea di difesa» contro un eventuale passivo della bilancia commerciale. Il problema per l'Egitto è stato appunto la loro utilizzazione per la copertura del fabbisogno di beni strumentali e di consumo, in tutte le zone monetarie. Al riguardo, nell'estate 1947 fu concluso un accordo anglo-egiziano per un periodo semestrale, che rappresenta una svolta nella posizione finanziaria internazionale dell'Egitto. Lo accordo da un lato riconobbe l'uscita dell'Egitto dall'area sterlina, e dall'altro stabilì lo sblocco di una serie di importi in sterline a copertura dei fabbisogni di valuta dell'Egitto, dei pagamenti allo estero sospesi durante la guerra e del deficit previsto per la bilancia dei pagamenti dell'Egitto sino a fine 1947. Cinque settimane dopo l'entrata in vigore dell'accordo, la Gran Bretagna sospese la convertibilità in dollari delle sterline dei conti «trasferibili», conti egiziani compresi, e assegnò all'Egitto solo una quota di 6 milioni di dollari a copertura dei suoi fabbisogni sino alla fine dell'anno. L'Egitto si trovò in una situazione difficile. Intervenne però un successivo accordo nel 1948 che riservò all'Egitto altri 25 milioni di dollari per pagamenti correnti e 4 milioni di dollari in oro per l'adesione al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale. Tutto questo discusse sullo sblocco dei saldi, il congelamento della maggior parte di essi e la successiva sospensione della convertibilità delle sterline sbloccate, decisa con atto unilaterale. Inasprì i rapporti tra i due paesi, scosse la fiducia nella sterlina e risuscitò le critiche contro l'agganciamento della lira egiziana alla sterlina inglese. Si aggiunga che, con la nuova legge del 1948, i «Buoni del Tesoro britannici non sono più utilizzabili per la copertura degli incrementi di circolazione; e di conseguenza, la Banca Nazionale non può più praticare la conversione automatica delle sterline in valuta egiziana, ma soltanto operare trasferimenti in sterline nei limiti consentiti dal Ministero delle Finanze.

Quanto all'inflazione postbellica, la sua ampiezza risulta dalla Tab. II.

La Tab. III illustra invece l'espansione e lo sviluppo della Banca Nazionale (Dipartimento Bancario nel mezzo secolo dal 1900 al 1947).

Infine, due leggi recenti hanno accentuato lo sviluppo del sistema bancario egiziano con la creazione di due nuovi istituti creditizi di tipo pubblicistico: la Banca Industriale (*Industrial Bank*) per il credito alla piccola industria, e la Banca Agricola e Cooperativa (*Agricultural and Cooperative Bank*) per l'esercizio del credito agrario alla cooperazione.

La necessità di speciali facilitazioni creditizie per le piccole imprese industriali fu sentita sin dall'epoca della industrializzazione nel 1929-1930. Le Banche commerciali, ostili ad ogni forma d'immo-

TABELLA III.

BANCA NAZIONALE D'EGITTO  
(Dipartimento Bancario - in lire egiziane)

	Situazione di bilancio al	
	31/12/1900	31/12/1947
<b>PASSIVO</b>		
Capitale . . . . .	1.462.500	2.925.000
Riserve . . . . .	181.369	2.925.000
Depositi del Governo . . . . .	520.931	88.737.013
Altri depositi . . . . .	590.190	79.566.356
Altri conti . . . . .	444.736	46.386.017
<b>Totale . . . . .</b>	<b>3.199.725</b>	<b>220.539.936</b>
<b>ATTIVO</b>		
Cassa:		
Banconote della B.N. d'E. . . . .	49.947	7.472.118
Altre banconote e monete metalliche . . . . .	272.409	322.356
Denaro a vista e a breve . . . . .		206.442
Impieghi in titoli . . . . .	87.750	13.870.350
Prestiti e aperture di credito . . . . .	365.379	167.487.094
Effetti cambiali . . . . .	1.668.781	6.986.919
Altri conti . . . . .	617.172	282.839
	138.287	24.233.634
<b>Totale . . . . .</b>	<b>3.199.725</b>	<b>220.539.936</b>

bilizzo, erano riluttanti a concedere finanziamenti ai piccoli industriali e lo Stato fu chiamato ad intervenire in loro vece, in un modo o in un altro: fu così che nel 1923 fu costituito dal governo uno speciale fondo per la concessione di crediti non superiori alle 1000 sterline egiziane rimborsabili in 5 anni. In seguito, il limite fu elevato a 10.000 sterline e a 10 anni, con un interesse massimo del 6%. A tutto il 1938 l'ammontare totale dei crediti concessi era di 1.137 mila sterline. Durante la guerra, i prestiti vennero via via rimborsati e il totale in essere cadde a 100.000 sterline alla fine delle ostilità. Nel dopoguerra si è pensato di riprendere tale forma di credito specializzato; ma in luogo di un fondo si pensò di creare una banca speciale, con partecipazione del governo nel capitale e nella amministrazione. La legge relativa, passata nel 1947, ha avuto applicazione alla fine dell'anno trascorso con l'effettivo funzionamento della nuova Banca Industriale. Secondo l'esatta formulazione del provvedimento, è funzione della nuova Banca: 1) di promuovere e consolidare le intraprese industriali in Egitto; 2) di concedere crediti all'industria, sulla base delle normali garanzie reali o personali; 3) di provvedere i diplomati delle scuole tecniche dei mezzi finanziari eventualmente occorrenti per l'esercizio di un'impresa industriale; 4) di investire gli altri fondi disponibili in azioni e titoli industriali. Il capitale iniziale è stato fissato a 1,5 milioni di sterline egiziane: il 50% di parte governativa, il resto è aperto alla sottoscrizione di banche, società e privati. Il governo è autorizzato: a) a garantire un dividendo minimo del 3,50% sul valore nominale delle azioni; b) a garantire il rimborso a tempo debito del nominale obbligazionario eventualmente emesso dalla Banca (non oltre 5 volte il capitale) come il pagamento dei relativi interessi non oltre il 3,50%; c) a concedere anticipazioni alla Banca non oltre i due milioni di sterline egiziane. La rappresentanza governativa nel Consiglio d'amministrazione dovrà essere proporzionata alla partecipazione azionaria e il Consiglio dei Ministri nominerà il Presidente del Consiglio di amministrazione e il Direttore Generale. Il Mini-

stro dell'Industria e Commercio può sospendere la esecuzione delle deliberazioni consiliari se le ritenga contrarie al pubblico interesse, salvo che non vengano confermate in seconda convocazione con maggioranza qualificata. L'ammontare individuale dei prestiti non può superare le 10.000 sterline con eventuali eccezioni soggette a speciali autorizzazioni.

Il movimento cooperativo in Egitto ha avuto una espansione notevolissima nel dopoguerra; non solo di numero (da 162 cooperative con 70.000 L.E. di capitale in media ciascuna nel 1928 a 2.202 con 1.710 mila L.E. di capitale medio nel 1945); ma anche di dimensioni, cioè nel numero dei soci (da 14.176 in media nel 1928 a 716.855 nel 1945) e nelle specializzazioni delle attività.

La Tabella IV ci dà un quadro delle transazioni e servizi offerti dalle cooperative egiziane. Tale espansione, ancor più accentuata negli anni successivi al 1945, ha spinto il governo egiziano a trasformare il vecchio «Crédit Agricole d'Égypte» in una «Agricultural and Cooperative Bank», con una legge approvata il 23 agosto 1948, ma solo alla fine dell'anno entrata in vigore. La Banca dovrà 1) offrire un completo servizio bancario alle società cooperative; 2) concedere speciali anticipazioni («grant advances») sui costi di coltivazione, di raccolto e di acquisto di impianti e macchinario agricoli e bestiame; 3) concedere speciali anticipazioni sui raccolti, finanziare l'acquisto di fertilizzanti, sementi, utensili e strumenti agricoli. Il go-

TABELLA IV.

SVILUPPO DELLE ATTIVITÀ E SERVIZI DELLE COOPERATIVE  
IN EGITTO  
(in migliaia di sterline egiziane)

ANNO	Prestiti in contanti	Provvista di mezzi tecnici	Finanziamenti delle vendite di cereali e cotone	Totale
1930	176	256	944	475
1940	312	922	221	1.456
1945	598	7.991	677	9.267

verno è stato autorizzato a sottoscrivere metà del capitale, il quale non supererà 1 milione di sterline egiziane; a garantire un dividendo minimo agli altri sottoscrittori e a concedere un'anticipazione di non più di 6 milioni alla Banca ad un interesse concordato e con rimborso solo nel caso di liquidazione della Banca. I prestiti e i mutui concessi dalla Banca godono di una specie di privilegio agrario e sono quindi garantiti dal ricavo della vendita dei prodotti finanziati o dei prodotti relativi all'anno in cui i prestiti e i mutui vennero concessi.

P. G. I.

#### Publicazioni anglosassoni di diritto bancario.

CHALMERS' *Digest of the law of bills of exchange, promissory notes, cheques and negotiable securities*, 11th ed., by Francis Raleigh Batt, London, Stevens & Sons, Sweet & Maxwell, 1947, pag. XLVIII - 423.

Di questo classico commentario il BARR ci presenta una nuova edizione, accuratamente aggiornata, secondo la prassi anglosassone. Il lettore continentale può ricorrere con profitto a questa espone-

sione chiara e completa della materia dei titoli di credito secondo le leggi inglesi. Naturalmente in opere del genere non si cercano impostazioni dommatiche, tanto meno in questa che ha la forma di commento ad ogni articolo, ma mi sembra che sarebbe ora e tempo che anche i giurisperiti anglosassoni si accorgessero che oltre la Manica esistono non solo trattazioni giuridiche che potrebbero recare loro qualche giovamento nella interpretazione delle patrie leggi, ma leggi che hanno una notevole importanza, in quanto sono seguite da una pluralità di paesi europei. L'unificazione del diritto mi pare possa dare un non lieve contributo a stabilire rapporti di solidarietà economica, che preludano a più intimi e sinceri rapporti di collaborazione politica. E' questo, penso, il caso della disciplina uniforme della cambiale e degli assegni, bancario e circolare, cui il Regno Unito non ha aderito. Ora, il non avere aderito alla convenzione di Ginevra non sembra una ragione sufficiente per ignorare, ad esempio, che Italia, Francia e Germania vi hanno aderito e che, pertanto, esistono in quei paesi delle norme sulle cambiali che non sono quelle del *Code Napoléon* né quelle del nostro codice di commercio né infine quelle contenute nelle leggi tedesche... del 1849 e del 1908 (che anche il BARR non pare conoscerne altre). Così pure non è più il caso di citare, per la dottrina francese, nientemeno che il POTHIER o il commento del NOUGUIER nell'edizione del 1875. Insomma se è vero, come asserisce il BARR, che il «Bill of Exchange Act 1882» «...is a work of art» è, quantomeno, inattuale dimenticare che nei paesi europei esiste, e ormai da parecchio, un'altra realtà giuridica in materia di titoli di credito. Realtà che è destinata a venire in contatto, e abbastanza spesso, con quella anglosassone. Purtroppo le decisioni americane non sono aggiornate, anche per la complessità della legislazione federale colà vigente e per la conseguente difficoltà di riportare decisioni significative.

A parte le osservazioni generali fin qui esposte, il commento del CHALMER è sempre un'opera assai utile nella pratica e le illustrazioni ivi esposte delle varie norme del «Bill of Exchange Act» e del «Negotiable Instruments Act» si presentano con particolare autorità anche per il fatto che il CHALMER fu uno degli autori materiali della legge. A tale proposito nella introduzione sono riportati alcuni interessanti elementi sul modo con cui procedette il lavoro legislativo. A quanto pare, le norme codificate «fissarono» lo stato della legge anteriore, formatasi a partire dall'inizio del XVII secolo, e la «common law» in materia era contenuta, al momento dell'intervento del legislatore, in duemilacinquecento «cases» e in diciassette leggi formali («statutes»). L'esigenza di una codificazione in materia fu, peraltro, sentita con particolare vigore alla fine del secolo scorso e da questo movimento che trovò — a quanto sembra — un vivo appoggio nelle categorie commerciali e bancarie, nacque la legge del 1882. Non è a tacere, infine, che il CHALMER dimostrò un interessamento notevole — data la mentalità insulare anglosassone — per i diritti continentali, relativi alla cambiale, ma pare che nel corso dei lustri l'interessamento sia rimasto quello... della fine del secolo scorso. Così pure, malgrado la conclamata necessità che «the law respecting negotiable instruments may be truly declared... to be in a great measure, not the law of a single country only, but of the whole commercial world», l'atteggiamento di sospetto rispetto alla disciplina uniforme, conseguita a Ginevra, non può dirsi certo di comprensione, forse più per opera dei nuovi editori che per l'intenzione del CHALMER il quale sembra abbia sempre seguito con interesse i lavori per

l'unificazione. Gli studiosi continentali sanno che quest'ultima ha costituito, per ciascuna delle legislazioni continentali, il sacrificio di determinati principi tradizionali, sacrificio che, peraltro, non ha servito, purtroppo, ad ottenere l'auspicata adesione dei paesi angloamericani.

G. A. MICHELI

W. J. THORNE, *Selected Decision of Interest to Bankers*, 1925-1942, Waterlow and Sons, London, 1948, pag. 83.

Non si tratta di una raccolta sistematica e ragionata, ma di un repertorio nel quale i fatti sono riassunti all'essenziale e la relativa massima riferita con concisione ammirabile; seguono osservazioni sintetiche, ma in generale accuratamente pertinenti. E', dunque, una pubblicazione che si rivolge soprattutto ai pratici, cui offre un quadro delle norme in vigore su argomenti vitali per la vita bancaria.

Il contenuto frammentario del volumetto non permette, naturalmente, di entrare in dettaglio in merito agli indirizzi giurisprudenziali rappresentati dai cases ivi citati. Ricordo solo una serie importante di decisioni in materia di crediti documentari, due interessanti decisioni in tema di segreto bancario e di informazioni date su clienti (*Battle Combe Quarry Co. v. Barclays Bank Ltd.*, 1911, e *Sunderland v. Barclays Bank Ltd.*, 1938), talune decisioni in tema di pagamento di assegni bancari (in proposito è ampiamente riportato il «case» *Lloyds Bank Ltd. v. E. B. Savory & Co.*, 1933, di particolare rilevanza) tra numerose, svariate altre pronunce che prospettano, sia pure in un ordinamento giuridico diverso, problemi ben conosciuti anche dalla pratica continentale.

G. A. MICHELI

#### Studi di economia aziendale.

ALBERTO CECCHERELLI, *Economia Aziendale e Amministrazione delle imprese*, Firenze, G. Barbera, 1948, pp. 319.

1. - L'Economia Aziendale o Amministrazione Economica delle Aziende non è una disciplina nuova, ma ha lontane origini ed antiche tradizioni e si può considerare come lo sviluppo logico ed il completamento degli studi aziendali e particolarmente della «Ragioneria».

Mentre in una prima fase, l'oggetto esclusivo della Ragioneria è il metodo contabile, successivamente essa acquista un carattere economico-amministrativo, con riferimento all'azione coordinata degli organi aziendali, volta al conseguimento dei fini per i quali l'azienda è costituita e retta.

Le nuove tendenze negli studi di ragioneria furono primamente dichiarate, in Italia, da Gino Zappa, nell'ormai famoso discorso tenuto a Venezia nel 1927, e più ampiamente espresse nell'opera «Il reddito d'impresa». L'impostazione dello Zappa riaccese, insieme ad un grande fervore di nuove ricerche su tutta la materia dell'amministrazione economica delle aziende, le dispute sull'oggetto e sulla definizione delle discipline che già se ne erano occupate.

Di fronte all'incertezza fino allora regnante, anche nei più autorevoli studiosi stranieri, lo Zappa fissò il contenuto dell'economia aziendale nelle materie dell'organizzazione, della gestione e della rilevazione, cui corrispondono tre diverse discipline,

la dottrina dell'organizzazione, la tecnica e la ragioneria, strettamente coordinate tra di loro per la più proficua condotta dell'azienda.

Le accennate discipline, come parti integranti di un'unica scienza di applicazione, non hanno solo uno scopo teorico e speculativo, ma anche uno scopo pratico e utilitario, nell'indagine, come dice lo Zappa stesso, delle molteplici applicazioni che i principi considerati possono ritrovare nelle concrete amministrazioni e nella ricerca delle norme alle quali quelle applicazioni possono secondo convenienza sottomettersi.

La chiarezza e la semplicità della impostazione del contenuto e delle finalità dell'economia aziendale, quali risultano dalle opere dello Zappa, non furono interesse agli studi successivi, che, approfondendo taluni aspetti del problema, contribuirono al progresso ed all'ulteriore evoluzione degli studi aziendali.

2. - Nella più recente fioritura di studi sull'Economia Aziendale, l'opera del Ceccherelli merita una segnalazione particolare, per la geniale impostazione del problema e per le soluzioni alle quali perviene.

Oggetto generale dell'Economia Aziendale, e, quindi dell'opera è, secondo il Ceccherelli, l'Azienda, nella sua struttura organica e nei fenomeni dinamici che spiegano e condizionano i suoi sconi: l'aspetto dello studio è quello della interpretazione dei predetti fenomeni come forma di ragionamento delle espressioni numeriche contabili rappresentative di costi, di ricavi e di profitti, e lo scopo quello di fornire all'azione amministrativa linee di orientamento e di adattamento alla realtà economica, tali da potersi tradurre in norme di politica aziendale.

Particolare rilievo è dato, nello svolgimento dell'opera, al dinamismo dei fenomeni aziendali ed ai suoi riflessi sull'economia aziendale e sulla rilevazione dei fatti aziendali. La realtà economica agisce, infatti, sull'andamento e sui risultati delle aziende con tutte le conseguenze del dinamismo che le è proprio, creando anche in questa sede posizioni d'incertezza che, come dice lo stesso Ceccherelli, se pure possono esprimersi in rilevazioni contabili e in sintesi numeriche, non possono per questo trasformarsi in posizioni certe.

Da questa impostazione deriva che, nella condotta dell'azienda, non previsioni sono possibili, ma prospettive, previsioni cioè particolarmente subordinate al dinamismo dei fatti economici. Scrutare, anche nelle aziende, il futuro con l'interpretazione delle manifestazioni e dei segni che l'esperienza assume come sintomi di probabili svolgimenti o di possibili sconvolgimenti, per individuare la regola, nella irregolarità che distingue l'andamento dei fenomeni economici, costituisce la fondamentale caratteristica del moderno indirizzo dell'economico aziendale.

Con ciò la Ragioneria viene condotta oltre i suoi limiti convenzionali, ma pur sempre entro i limiti segnati dalla sua evoluzione, nel necessario accoppiamento della materia contabile con la materia economico-aziendale.

3. - Nello svolgimento dei concetti dianzi brevemente ricordati, l'opera del Ceccherelli è suddivisa in quattro parti.

La prima parte tratta degli organismi aziendali e, in particolare, della teoria dell'azienda nelle diverse discipline che la studiano, della distinzione tra aziende ed imprese, delle forme giuridiche e delle strutture amministrative e della interdipendenza degli organi aziendali.

La seconda parte esamina gli elementi costitutivi dell'economia dell'impresa e cioè i mezzi finanziari ed il lavoro, nonché la loro coordinazione, cioè la gestione aziendale.

Affermato il principio che la parte sostanziale del fenomeno aziendale consiste nel processo combinatorio degli elementi che congiuntamente concorrono a dar vita all'impresa, tali elementi sono classificati in soggettivi ed oggettivi, in quanto rispettivamente riflettono le persone ed i beni e, in una più vasta accezione, la natura, il capitale ed il lavoro. Poiché la natura entra nell'impresa come elemento spaziale e come sorgente di materie prime, di utilità e di forze naturali da trasformare, in forme peraltro già utilizzabili come beni strumentali e di consumo, restano, come elementi fondamentali dell'impresa, il capitale ed il lavoro.

La coordinazione degli elementi costitutivi dell'economia dell'impresa dà vita alla gestione, il cui svolgimento risulta caratterizzato da una molteplicità di manifestazioni e di aspetti, i quali peraltro devono costituire oggetto di un'indagine unitaria, che sappia ricomporli nel loro armonico complesso di relazioni e di scopi. La gestione è, dal Ceccherelli, definita come un processo di ricambio fra i mezzi finanziari ed i mezzi economici coordinati in un organismo aziendale, il cui movimento è attivato dall'azione di organi personali che lo dirigono, seguendo le leggi della convenienza economica, suggerita dall'interpretazione dei risultati contabili espressi in termini di valore.

Nel concreto, la gestione si scinde anzitutto in tre fasi operative che corrispondono ai tre periodi caratteristici della vita aziendale: la fase istituzionale, la fase operativa e la fase terminale.

La fase istituzionale rientra nella coordinazione degli elementi costitutivi dell'impresa, mentre la fase operativa rappresenta la dinamica aziendale.

La terza parte tratta appunto della dinamica aziendale, quale si manifesta attraverso il fenomeno dei costi e dei ricavi.

Dopo un'acuta impostazione del problema ed un accenno ai vari significati che assume il termine generico di conto, il Ceccherelli esamina l'influenza della continuità dell'impresa sulla variabilità dei costi, il problema dei costi costanti e dei costi variabili e la possibilità della loro reciproca sostituzione, e, infine, le prospettive di variabilità dei costi d'impresa nelle varie fasi dei cicli economici.

L'indagine porta alla conclusione che l'adattamento delle condizioni interne dell'impresa alle condizioni esterne si verifica limitatamente ad alcuni soltanto dei fattori produttivi e cioè, « grosso modo », rispetto a quelli il cui onere variabile espresso in numerario viene sopportato contemporaneamente all'attuarsi del processo, in perfetta armonia ai principi ai quali si uniformano nel loro comportamento i costi variabili ed i costi costanti, per il loro reciproco carattere di dipendenza e d'indipendenza dal volume della produzione e degli affari.

In una simile situazione, se il problema della determinazione dei costi vuole sorpassare i limiti della metodologia per entrare nel dominio della economia aziendale, deve considerare le rilevazioni come mezzo per affrontare e risolvere questioni amministrative e, pertanto, deve uniformarsi alle variabili condizioni dell'ambiente economico e alle variabili condizioni d'impresa che esso determina.

Questo principio porta necessariamente ad una discriminazione fra i componenti del costo che possono trovare e quelli che non possono trovare, nelle varie fasi del ciclo economico, il loro totale e parziale ricupero nei prezzi. Per cui, nei periodi

di crisi, si potrebbe anche giungere alla sola determinazione di un così detto « costo finanziario », costituito dalle sole spese variabili immediate, il cui criterio di determinazione e la cui misura si presentano in perfetta armonia con le rilevate limitatissime capacità di reintegrazione che caratterizzano i periodi di depressione e crisi.

La quarta ed ultima parte tratta del profitto e precisamente la formazione e la misura del profitto e il prelevamento e l'assegnazione di esso.

4. - I brevi cenni riassuntivi dianzi riportati possono ritenersi sufficienti per chiarire il disegno dell'opera del Ceccherelli e il suo pensiero sui principali problemi di Economia Aziendale.

Pregio principale dell'opera è l'attenta considerazione della dinamica aziendale nel mutevole andamento della congiuntura e il diverso significato che in essa assumono i concetti fondamentali della ragioneria, i costi, i ricavi ed il profitto.

A. M.

RENATO TEANI, *Gli impianti nel bilancio dell'impresa*, Milano, Istituto Editoriale Galileo, 1948, pp. 174.

L'opera del Teani si suddivide, come è detto nelle « Premesse », in due parti: la prima vuole essere un esame critico dell'impostazione attuale della teoria generale del bilancio, per giungere, consapevolmente, alla fissazione di uno schema della teoria stessa, su basi conoscitive e non normative; la seconda parte, dopo aver discusse le vedute prevalenti della dottrina in ordine al sistema dei valori degli impianti nei bilanci, passa a delineare, in coerenza coi concetti espressi nella prima parte, alcune impostazioni dei problemi più salienti.

Nella prima parte, il Teani, dopo aver passato in esame le teorie correnti, giunge alla conclusione che la teoria del bilancio non può avere un fine « normativo », ma bensì soltanto un fine « conoscitivo », nel senso che, partendo dal bilancio già formato debba avere per contenuto « lo studio delle determinazioni di valori già effettuate, dei rapporti e delle uniformità che si possono percepire in dette determinazioni ».

La teoria del bilancio appare, secondo il Teani, opportunamente delimitata come segue: a) studio della formazione dei valori di bilancio, nella varia derivazione loro contabile ed extra-contabile e b) studio delle ipotesi sulle quali si fonda la determinazione del reddito.

Poiché la teoria del Teani parte dal bilancio già formato, essa può prescindere dall'indagare i moventi che hanno portato alla formazione dei valori di bilancio e, quindi, del reddito d'esercizio. Ma tutti i valori di bilancio, indipendentemente dai moventi della loro formazione, influiscono direttamente o indirettamente sulla formazione dei bilanci futuri ed è sotto questo aspetto che la teoria del bilancio deve studiarli.

L'impostazione del Teani, per quanto originale, non è del tutto convincente e meriterebbe forse una maggiore e più approfondita elaborazione. Innanzitutto non è sempre possibile, nella scienza economica, scindere l'aspetto conoscitivo dall'aspetto normativo. Già l'Onida osservava, nel suo recente studio su « Le discipline economico-aziendali », che nella ricerca scientifica le due vie s'integrano di solito, vicendevolmente. Per la prima si descrive e si interpreta la realtà; per la seconda si danno norme di azione; ma perché siano applicabili e non abbiano soltanto un'astratta validità logica, queste

norme debbono essere fondate su reali elementi, su effettive relazioni operanti, secondo quanto la esperienza rivela, nell'economia dell'azienda.

Inoltre, non si riesce a comprendere come, in un sistema di valori come è il bilancio, si possa prescindere dai motivi che hanno portato a configurare tali valori, in quanto, come è noto, essi acquistano un significato concreto solo in relazione a particolari scopi di gestione.

Ritiene poi, il Teani che la teoria del bilancio debba essere riferita a singole categorie di imprese, nell'ambito dei bilanci ove i sistemi stessi assumono il maggiore rilievo.

Nella seconda parte, il Teani, uscendo dalle affermazioni generiche, studia, secondo l'indirizzo delineato, un particolare gruppo di valori di bilancio e precisamente quello riguardante gli impianti. Sullo schema tradizionale esamina, quindi, i seguenti punti del complesso argomento: a) la ripartizione dei costi degli impianti fra conto esercizio e conto capitale; b) la determinazione del valore da ammortizzare; c) la determinazione della durata dell'ammortamento; d) la scelta del metodo d'ammortamento.

I problemi suddetti e le loro varie soluzioni sono esaminati in relazione al loro fondamento logico e alla loro possibilità pratica, con particolare riguardo alle ipotesi che esse implicano. La trattazione si distingue per la chiarezza dei concetti e dell'esposizione, mentre le conclusioni sui procedimenti di ammortamento, anche delle proprietà di concessione, sono efficaci e sufficientemente sintetiche.

I concetti fondamentali affermati nella prima parte dell'opera sono già stati esposti dall'Autore in un articolo pubblicato nel 1936, mentre la seconda parte dovrebbe essere inclusa in una più vasta opera sugli impianti industriali. Il volume in esame presenta, quindi, un carattere singolare, di ripresa e di anticipazione: esso riesce tuttavia interessante, in quanto solo dall'agitazione delle idee e dei concetti può continuare il progresso e l'ulteriore evoluzione dell'economia aziendale.

A. M.

### Economia agricola e proprietà fondiaria in Italia

PAOLO ALBERTARIO, *La situazione economica dell'agricoltura*, Ramo Editoriale degli Agricoltori, Roma, 1947, pp. 264.

ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*. Relazione Generale del Sen. Prof. GIUSEPPE MERCI (pubblicata in edizione provvisoria nel 1948, Roma, pp. 245).

1. - Il mondo agricolo italiano di questo dopoguerra è un fermento di studi, di progetti, di riforme. La cosa non deve destar meraviglia, sol che si pensi alle molteplici necessità della ricostruzione economica e sociale e all'importanza dell'agricoltura nel quadro dell'economia nazionale: oltre il 40% della popolazione attiva ed oltre un terzo del reddito nazionale son rappresentati dall'agricoltura, cosicché la struttura economica italiana può dirsi intermedia tra quella propria dei paesi prevalentemente agricoli dell'Europa Orientale, dell'Asia e dell'Africa e quella dei paesi più intensamente industriali, quali l'Europa Nord-Occidentale e l'America Settentrionale.

E benché la soluzione degli assillanti problemi economici nazionali sia da ricercarsi in una maggiore industrializzazione, questa non potrà prescin-

dere dall'agricoltura, anzi dovrà da essa prendere le mosse.

Tra le numerose indagini recentemente esposte intorno ai problemi economici e sociali dell'agricoltura italiana, le due che formano oggetto della presente nota hanno importanza capitale e costituiranno — a nostro avviso — le basi di ulteriori studi, di discussioni e di azioni pratiche.

2. - L'indagine del Prof. Albertario è il primo tentativo sistematico di dare un quadro dell'economia agricola italiana in tutti i suoi aspetti essenziali — disponibilità di mezzi di produzione, produzioni conseguite, regime dei prezzi, risultanze economiche — e per un periodo abbastanza lungo di tempo (1938-1946) da permettere non solo di formarsi una idea della storia economica dell'agricoltura in questi ultimi anni, ma di vedere concretamente gli effetti delle cause che hanno profondamente operato attraverso violente perturbazioni e che hanno scosso — ma non distrutto — l'organismo produttivo italiano. Qualcuno potrà obiettare che il periodo considerato è troppo fuori dal normale perché da esso possa trarsi insegnamento e guida per l'azione futura: a noi sembra, invece, che questa indagine — a parte il valore « storico » — sia un utile strumento di analisi e di previsione economica, proprio in virtù dell'ampiezza e dell'intensità di variazione di tutti i fenomeni considerati. In un periodo di relativa normalità economica l'analisi causale è resa difficile dalla gradualità e dalla piccolezza delle cause operanti e dal maggior peso relativo dei fattori casuali; viceversa, in un periodo di intensa dinamica economica, i fatti si presentano all'interpretazione con un'evidenza palmare, consentendo così di rilevare e di approssimativamente misurare fenomeni che altrimenti sarebbero sfuggiti all'indagine. Così, per citare uno dei tanti esempi, solo quando si verificano sensibili variazioni del livello di produzione è possibile valutare il fenomeno della diversa proporzione della produzione commerciale rispetto alla produzione totale, in funzione del livello di produzione.

Certo, un'indagine simile — anche perché prima del genere ed eseguita in un periodo in cui hanno difettato le normali rilevazioni statistiche — non può non suscitare qualche riserva, tanto più che certi procedimenti metodologici non sono stati delucidati in misura sufficiente, e lasciano il lettore in una certa perplessità. Così più di una volta viene detto che per taluni elementi si tratta di valutazioni soggettive, di scelte rappresentative più che di vera e propria rilevazione di dati (il che era inevitabile, sol che si pensi alla necessità di valutare quantitativamente la portata del mercato illegale, della divergenza tra salari ufficiali e salari di fatto, e lo stesso volume delle produzioni agricole in un periodo di disorganizzazione dei servizi statistici); quello che manca è l'esplicita dichiarazione dei criteri induttivi con i quali le stime aziendali sono state integrate in un tutto organico.

Non è tuttavia nostro intendimento di insistere su qualche inevitabile lacuna, in un'opera così nuova e di così ampio respiro: i perfezionamenti e gli sviluppi verranno; per adesso c'è da essere grati all'Autore di poter disporre di un materiale così ricco e così bene inquadrato in una visione organica dell'agricoltura italiana.

3. - L'indagine dell'Albertario ha un precedente nelle rilevazioni statistiche condotte nel 1942 e nel 1943, intese ad assicurare un minimo di logica alla politica statale dei prezzi interessanti l'agricoltura. Si trattava allora di manovrare il mercato per impedire la formazione di redditi agricoli di congiuntura a danno dei consumatori, autorizzando solo

quegli aumenti dei prezzi che derivavano da inevitabili e riconosciuti aumenti dei costi e pianificando nello stesso tempo la produzione secondo criteri di convenienza collettiva. Ne conseguì la tendenza a fissare tutti i prezzi simultaneamente, e prima che iniziasse la campagna agraria, sì da avere la collaborazione dei produttori; e la necessità di periodiche revisioni dei prezzi, che tenessero conto degli aumenti dei costi (anche in conseguenza delle diminuite produzioni unitarie per la minore disponibilità di mezzi produttivi) e degli orientamenti produttivi ritenuti più convenienti ai fini dell'economia di guerra. Erà quindi evidente l'impossibilità di limitare l'analisi alle sole variazioni dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori e dei prodotti e servizi da essi acquistati, date le rilevanti variazioni delle quantità vendute ed acquistate; si trattava invece di impostare un vero e proprio bilancio economico — sia pur limitato alle quantità commerciate invece che a quelle prodotte — della produzione agricola.

L'indagine dell'Albertario mette appunto in rilievo le variazioni qualitative e quantitative nell'impiego dei mezzi di produzione e nel settore produttivo, le variazioni dei prezzi e le risultanze monetarie ed economiche di tali variazioni di qualità, di quantità e di prezzi. Il bilancio è stato fatto considerando l'agricoltura italiana come un'unica grande impresa, nella quale si contrappongono spese e ricavi per rilevare le variazioni dei redditi monetari netti; tuttavia i fenomeni economici più importanti sono stati analizzati anche per 25 zone agrarie tipiche.

Il riferimento dei dati alla situazione prebellica è stato fatto prendendo come base la media del sessennio 1934-39 per quanto riguarda quantità e qualità dei mezzi di produzione impiegati e delle produzioni conseguite; il 1938 per quanto concerne i prezzi di mercato e — quindi — i valori. Dal 1943 al 1946, le elaborazioni sono state compiute basandosi sia sui prezzi ufficiali che sui «prezzi medi di fatto» — cioè sulla media ponderata dei prezzi ufficiali e dei prezzi di mercato nero.

La rilevazione si estende a 117 qualità di mezzi produttivi e a 78 prodotti e ad un numero di piazze

tate da assicurare una buona rappresentatività del mercato agricolo nazionale.

L'elaborazione annuale dei dati è stata fatta per campagna agraria, scegliendo come termini di decorrenza il 1° novembre e il 31 ottobre; naturalmente i prezzi di vendita dei prodotti risultano in fase con quelli dei mezzi di produzione dai quali i prodotti stessi derivano: per i fertilizzanti, le sementi, i combustibili, l'energia elettrica e i lubrificanti il periodo di rilevazione dei prezzi è stato: 1° luglio-30 giugno; per i prodotti zootecnici il periodo di rilevazione coincide con i termini della campagna agraria, mentre per i prodotti vegetali il periodo varia a seconda della data del raccolto e della durata normale dello smercio da parte dei produttori.

Per quanto riguarda la mano d'opera, la disponibilità totale è stata in genere sufficiente nel periodo considerato, eccezion fatta per il 1943; ma indubbiamente si è avuta una deficienza di mano d'opera specializzata, che ha contribuito ad abbassare il livello produttivo.

La disponibilità di animali da lavoro e di mezzi meccanici si è mantenuta ad un livello abbastanza soddisfacente fino al 1942, grazie ad un più razionale ed intenso sfruttamento dei mezzi disponibili; poi la situazione deteriora rapidamente e segna nel 1944-45 la massima depressione; ma già nel 1946 si nota una sensibile e confortante ripresa.

Nel settore delle sementi, le conseguenze della guerra sono state d'ordine essenzialmente qualitativo; la riduzione della quantità di sementi commerciate è un indice significativo dell'abbandono della pratica di miglioramento del seme; il commercio del grano da seme è caduto nel 1945 a 700 mila q.li (dall'1,2 milioni di q.li dell'anteguerra) e il volume del commercio complessivo delle sementi è risultato nel 1945 del 37% inferiore a quello medio prebellico.

Ma le maggiori e più gravi limitazioni si sono riscontrate nel settore dei fertilizzanti, dei fosfatici in particolar modo. Nel 1945, la concimazione fosfatica è scesa a solo il 3,6% di quella prebellica, mentre quelle azotate e potassiche sono discese rispettivamente al 35,7 e al 29,7%. Di conseguenza, la

TABELLA 1

INDICI DELLA DISPONIBILITÀ TOTALE DEI PIÙ IMPORTANTI MEZZI DI PRODUZIONE (BASE 1934-39 = 100)

MANO D'OPERA E MATERIALI	MEDIE		ANNI						
	1934-39	1940-46	1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946
Lavoro manuale . . . . .	100	97,7	98,9	100,9	99,4	86,1	95,0	98,9	104,9
Fertilizzanti (organici e inorganici) . . . . .	100	91,2	119,4	122,5	105,5	91,0	69,2	62,3	68,2
Sementi . . . . .	100	98,9	101,5	101,0	102,9	104,5	94,7	91,9	95,5
Antiparassitari . . . . .	100	71,7	96,4	68,5	61,6	54,4	58,8	74,9	87,6
Mangimi concentrati . . . . .	100	61,5	101,7	81,2	70,6	52,8	57,3	35,8	56,2
Energia elettrica, carburanti e lubrificanti . . . . .	100	111,0	119,4	116,8	126,2	131,0	93,4	73,2	116,9
<b>Totale . . . . .</b>	<b>100</b>	<b>92,9</b>	<b>101,6</b>	<b>99,6</b>	<b>95,8</b>	<b>83,6</b>	<b>86,7</b>	<b>85,0</b>	<b>93,3</b>
Valore ai prezzi 1938 in milioni di lire . . . . .	25.494	23.515	25.892	25.391	24.424	21.343	22.105	21.669	23.780

produzione ha largamente attinto alle scorte di fertilità del terreno, il cui «bilancio chimico» — già passivo nell'anteguerra per l'ossido potassico — è andato peggiorando, con particolare gravità per quanto riguarda il fosforo. L'Albertario valuta che nel triennio 1944-46 le sottrazioni di anidride fosforica al terreno siano ammontate a 4 milioni di q.li, più della quantità contenuta nella produzione di un anno normale.

Gravissima e preoccupante è stata altresì la deficienza di antiparassitari (nel 1945 il solfato di rame ha spuntato su certe piazze un prezzo 350 volte superiore di quello 1938, e lo zolfo le 600 volte): ma — fortunatamente — il decorso stagionale è stato particolarmente favorevole nel triennio 1942-44, che fu quello di maggior penuria di tali mezzi.

Il contrario è avvenuto invece per i mangimi concentrati, la più grave deficienza dei quali si è verificata proprio quando il susseguirsi di annate eccezionalmente siccitose riduceva la disponibilità dei comuni foraggi, e culminava nel 1945, anno in cui le produzioni unitarie di foraggio risultavano eccezionalmente basse. La disponibilità complessiva di alimenti per il bestiame (espressa in «unità scan-

dinave») si ridusse in tale anno alla metà della media prebellica.)

Questa — in rapida rassegna — la situazione della disponibilità di mezzi produttivi ampiamente descritta e documentata dall'Albertario. Di maggiore interesse economico è il quadro della situazione, che l'Autore fa considerando gli indici della disponibilità totale e commerciale dei più importanti mezzi di produzione: l'importanza dell'indagine sta appunto in questo, di aver ridotto la varietà e molteplicità dei fenomeni ad unità economica, sì da valutare approssimativamente la diminuzione della produttività dell'agricoltura italiana. Gli indici sono necessariamente grossolani poiché non possono tener conto degli effetti specifici dei singoli mezzi di produzione e soprattutto della loro diversa proporzione e combinazione: ma son sempre significativi. Nella tabella 1 vengono riportati gli indici (da noi calcolati con base 1938 = 100) della disponibilità totale dei più importanti mezzi di produzione, e il valore ai prezzi 1938 del loro complesso.

Si osserva che la disponibilità minima si è avuta nel 1943 per il lavoro manuale (indice 86,1), gli antiparassitari (54,4) e il complesso (83,6); nel 1945

TABELLA 2

INDICI DI PRODUZIONE (BASE 1934-39 = 100, PREZZI 1938)

GRUPPI MERCEOLOGICI	Medie		ANNI						
	1934-39	1940-46	1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946
<b>I) Di origine vegetale</b>									
a) Cereali . . . . .	100	83,5	101,6	95,6	89,1	81,6	82,8	54,5	78,8
b) Leguminose da granella . . . . .	100	60,3	87,7	80,5	70,6	52,3	53,6	24,9	52,5
c) Prodotti industriali . . . . .	100	97,4	152,9	147,9	116,8	90,1	74,5	32,7	66,5
d) Patate ed ortaggi . . . . .	100	100,6	115,4	112,8	114,1	95,7	93,8	73,1	99,9
e) Frutta fresca . . . . .	100	110,6	107,9	108,6	103,9	118,0	116,6	108,3	110,5
f) Frutta secca . . . . .	100	76,3	82,3	74,7	70,3	66,7	69,4	98,4	72,4
g) Agrumi . . . . .	100	87,8	99,6	107,0	95,6	92,4	71,1	70,7	78,8
h) Vino . . . . .	100	88,4	78,5	94,6	98,0	97,6	85,8	75,5	88,5
i) Olio . . . . .	100	63,8	66,2	87,5	78,1	56,7	66,0	44,7	50,2
<b>Totale . . . . .</b>	<b>100</b>	<b>85,3</b>	<b>98,2</b>	<b>98,2</b>	<b>92,6</b>	<b>84,5</b>	<b>82,5</b>	<b>60,9</b>	<b>80,0</b>
<b>II) Di origine animale</b>									
a) Carni bovine . . . . .	100	89,5	108,9	102,8	94,5	82,8	83,9	73,4	80,3
b) Carni suine . . . . .	100	104,2	106,2	120,6	122,0	108,0	96,4	81,9	94,4
c) Carni ovine . . . . .	100	89,6	111,1	109,3	101,8	86,4	69,4	68,1	81,4
d) Pollame . . . . .	100	93,3	105,9	100,6	109,2	93,3	68,6	72,3	78,2
e) Latte di vacca . . . . .	100	91,5	101,5	111,4	105,9	90,8	78,4	74,7	77,4
f) Formaggi di pecora . . . . .	100	84,5	112,7	105,9	94,7	83,5	59,6	66,4	69,9
g) Uova . . . . .	100	82,3	121,9	93,0	89,8	77,0	62,6	61,0	70,6
h) Bozzoli . . . . .	100	89,5	131,0	103,7	99,2	90,6	66,6	47,9	88,7
i) Lana . . . . .	100	95,6	111,4	106,3	105,2	93,7	81,9	83,4	86,7
<b>Totale . . . . .</b>	<b>100</b>	<b>90,2</b>	<b>109,9</b>	<b>105,4</b>	<b>101,1</b>	<b>87,9</b>	<b>76,7</b>	<b>71,2</b>	<b>78,8</b>
<b>Complesso . . . . .</b>	<b>100</b>	<b>86,7</b>	<b>101,7</b>	<b>100,4</b>	<b>95,1</b>	<b>85,5</b>	<b>80,8</b>	<b>63,9</b>	<b>79,7</b>

per i fertilizzanti (62,3) le sementi (91,9) i mangimi concentrati (35,8) e l'energia (73,2).

Come si è già osservato l'effetto di queste deficienze è stato più grave di quanto non appaia dagli indici, per due ordini di cause: una combinazione di fattori produttivi assai probabilmente meno efficace di quella anteguerra ed un peggioramento qualitativo di alcuni di essi (specializzazione del lavoro, sementi, ecc.).

4. - Per quanto riguarda le variazioni delle superfici investite, l'A. osserva che anche nel periodo di produzione pianificata esse non furono rilevanti, in conseguenza della limitata elasticità degli ordinamenti colturali italiani; negli ultimi anni considerati le variazioni sono state più sensibili, per il paradosso conseguente ad una regolamentazione limitata alle produzioni fondamentali e non accompagnata ad una razionale politica di prezzi: cosicchè tali produzioni sono state trascurate a causa della loro minore redditività. La riduzione di 800 mila ha degli investimenti a grano a partire dal 1944 e fino al 1946 è tanto più significativa se si tien presente la inelasticità del consumo dei produttori: considerando solo la produzione per il mercato, la diminuzione di superficie investita a grano nel 1945 è stata del 15% nella media nazionale; ed è salita al 40% in alcune provincie. Lo stesso fenomeno si è avuto per gli altri cereali. Aumenti notevoli di superficie si sono avuti per le coltivazioni orticole in pieno campo, specie per quegli ortaggi che meglio potevano sostituire altri alimenti divenuti più scarsi e grazie al più favorevole andamento dei costi e dei prezzi. Ad altre variazioni significative (barbabietole da zucchero, piante oleaginose e tessili) non è il caso di accennare in questa sede.

Complessivamente la superficie investita a colture erbacee si è contratta nel triennio 1944-46 di circa il 5% rispetto alla media prebellica, mentre quella a coltura legnosa la ha leggermente superata. Parallelamente si è avuta una diminuzione dei rendimenti unitari per quasi tutte le colture, diminuzioni che sono state particolarmente elevate per le leguminose da granella, i cereali e le coltivazioni industriali. Nella media 1940-46 il valore ai prezzi 1938 delle produzioni unitarie si è contratto — nel complesso — del 9,5%.

I risultati conseguenti sono ben rappresentati dall'andamento degli indici di produzione da noi calcolati sui dati dell'Albertario e riportati nella tab. 2. Da tali indici risulta che la produzione complessiva 1945 si è contratta a meno di 2/3 di quella media prebellica, quella delle leguminose ad 1/4, mentre solo le patate e gli ortaggi si sono mantenuti in tutto il periodo considerato al di sopra di tale media.

5. - Non ci sembra sia opportuno in questa sede di scendere ad una rassegna particolareggiata del capitolo che l'Albertario dedica al regime dei prezzi: si tratta di una messe notevolissima di dati, dei quali vanno messi in rilievo due aspetti essenziali: il primo è la considerazione del mercato illegale — a partire dal 1943 — accanto al mercato ufficiale; il secondo, la riconsiderazione di un indice dei prezzi dei prodotti e servizi acquistati dagli agricoltori, che l'Istituto Centrale di Statistica aveva nell'anteguerra iniziato a calcolare, ma che poi aveva abbandonato. L'importanza di tale indice, le difficoltà inerenti alla sua costruzione, le polemiche metodologiche e gli interessi in gioco sono noti: si tratta di rapporti generali dei prezzi tra agricoltura e industria, che sono parti naturalmente contrastanti nei loro rapporti di mercato.

Si potrà discutere sulla base e sul metodo, sull'estensione e sull'attendibilità delle rilevazioni, ma

non disconoscere che un indice simile è un sussidio essenziale di una chiara politica economica; un indice del quale prima o poi si dovrà riprendere la elaborazione (1).

La serie degli indici complessivi dei prezzi — base 1938 = 100 — si presenta come segue (prezzi medi ponderati di quelli ufficiali e di quelli liberi):

TABELLA 3

	Prodotti venduti	Prodotti acquistati
1939	107,9	107,8
1940	135,9	124,0
1941	172,0	147,0
1942	202,8	175,7
1943	497,0	313,2
1944	1.184,9	675,6
1945	2.400,3	1.410,8
1946	3.817,8	2.127,2

Per quanto riguarda i prezzi, quindi, l'agricoltura — come era da prevedersi — si è avvantaggiata grandemente dall'inflazione, e del « mercato nero », venendo a godere di un cospicuo reddito di congiuntura. Ma già verso la fine del 1947 — secondo le rilevazioni UNSEA — i due indici dei prezzi si erano adeguati ad uno stesso livello e nel 1948 e nel primo semestre 1949 l'indice dei prezzi dei prodotti acquistati dagli agricoltori si è mantenuto ad un livello sensibilmente più elevato di quello dei prodotti venduti. Cosicchè il problema del momento presente è — diversamente che negli anni scorsi — quello degli alti prezzi dei prodotti industriali per uso agricolo, problema che è stato rilevato anche nella relazione Hoffmann sull'economia italiana.

6. - E veniamo alla parte essenziale e conclusiva dell'opera dell'Albertario: « Le risultanze economiche della produzione ».

« Si tratta » — dice l'A. — « di istituire un vero e proprio bilancio economico della produzione e per il quale l'agricoltura italiana sia considerata come un complesso produttivo gestito da un'unica grande impresa. Per la verità, gli elementi che vengono compresi nelle due partite del bilancio non sono tutti quelli, e quelli soli che vi dovrebbero, a rigore, figurare. L'attivo non comprende la produzione forestale e alcune produzioni agrarie, peraltro di trascurabile conto (alcune produzioni ortofruttilicole); la passiva, non considera il lavoro manuale degli imprenditori-lavoratori per la parte che in effetti avrebbe ragione di essere considerata, in quanto destinata a produzione di vendita; nè tien conto del prezzo d'uso del terreno; comprende, d'altra parte, dei mezzi tecnici (sementi, fertilizzanti, mangimi concentrati, ecc.) impiegati nelle aziende di consumo e il cui valore dovrebbe essere decurtato, in quanto il bilancio si propone di considerare soltanto l'attività agricola indirizzata a produzione di mercato. Ma l'inclusione o l'esclusione, a seconda dei casi, di tali elementi, che sarebbero stati di incertissima determinazione, quantitativa ed economica, non può evidentemente disturbare la correttezza d'interpretazione del fenomeno ».

(1) Attualmente un indice dei prezzi dei prodotti e servizi acquistati dagli agricoltori viene calcolato mensilmente — per una serie più limitata di prodotti — dal Servizio Tecnico-Economico dell'UNSEA (vedi Bollettino Mensile di Informazioni) dall'ottobre 1947.

La considerazione di tale bilancio modifica in parte l'impressione che si è tratta dal semplice andamento dei prezzi. La serie riepilogativa degli indici, è la seguente:

TABELLA 4

	Valore dei mezzi acquistati	Valore dei prodotti venduti
1938	100,0	100
1939	108,7	108,2
1940	126,6	131,1
1941	151,6	168,6
1942	171,4	192,2
1943	277,3	428,9
1944	663,9	1.006,6
1945	1.436,4	1.438,9
1946	2.044,0	2.075,0

L'equilibrio economico — sempre relativamente all'anno 1938 — si mantiene abbastanza fino al 1942: poi, con il crollo del blocco dei prezzi, i ricavi monetari lordi dell'agricoltura aumentano molto più rapidamente che le spese. Nel 1945 — malgrado il disastroso andamento della produzione e il mantenimento del prezzo di ammasso del grano nell'Italia centro-meridionale al livello dell'anno precedente, l'indice dei ricavi e quello delle spese si uguagliano ad un livello di circa 14 volte quello del 1938.

Nel 1946 si torna di nuovo ad una situazione economica più favorevole che nel 1938: c'è motivo di ritenere tuttavia che nel 1948 e 1949 la situazione sia divenuta di nuovo sfavorevole per l'agricoltura (sempre relativamente al 1938) per il più alto livello raggiunto e mantenuto dai costi di produzione rispetto ai prezzi dei prodotti.

Ragionando per valori assoluti, la differenza nel 1938 tra i 27 miliardi di lire ricavati dalla vendita dei prodotti e gli 11 miliardi di spese rappresenta il reddito monetario netto dell'attività agricola (16 miliardi), che si può grosso modo far corrispondere al reddito fondiario e a quella parte del reddito di lavoro non salariato impiegato nella produzione di vendita; le differenze di cui sopra assumono nel periodo i seguenti valori:

TABELLA 5

	Miliardi	Indice redditi monetari netti	Indice prezzi ingrosso
1938	16	100	100
1939	17	106,3	104,3
1940	22	137,5	121,7
1941	29	181,3	135,8
1942	33	206,3	152,6
1943	86	537,5	228,9
1944	201	1.256,3	852,2
1945	233	1.456,3	2.059,7
1946	503	4.143,8	2.884,0
1947 (2)	740	4.625,0	5.159,0
1948 (2)	725	4.512,5	5.443,0

(2) I dati del 1947 e del 1948 non sono nell'opera dell'Albertario, che si ferma — com'è noto — al 1946; essi sono i risul-

l'indice dei redditi monetari netti è stato confrontato con l'indice dei prezzi all'ingrosso (Istituto Centrale di Statistica) per avere da quest'ultimo un'idea — se pur grossolana — della sua entità reale. Si osserva che dal 1939 fino al 1946 i redditi monetari netti dell'agricoltura sono aumentati in una misura maggiore che i prezzi all'ingrosso, cioè che l'equivalente in termini reali di tali redditi è aumentato; nel 1947 e 1948 — nei limiti della fiducia che si potrà accordare alle nostre stime — si è avuto il fenomeno inverso.

Queste considerazioni, invero assai generali, vanno qualificate:

1) In primo luogo, il reddito monetario è solo una parte del reddito complessivo degli agricoltori: il quadro delineato per il 1939-46 sarebbe meno ottimista, e quello 1947-48 meno pessimista, se si tenesse conto della produzione non commerciata (direttamente consumata per l'alimentazione dei produttori), che è stata minore nel primo periodo che nel secondo.

2) In secondo luogo, la situazione apparirebbe meno favorevole all'agricoltura se si fosse tenuto conto della diminuzione della fertilità naturale della terra (che è come un costo reale non contabilizzato).

3) D'altra parte, alcune categorie di agricoltori si sono avvantaggiate più di quanto non appaia dalle cifre riferite. Così gli affittuari, per il blocco dei canoni, e i proprietari di terreni condotti a mezzadria, che non hanno subito il danno dell'aumento relativo del costo del lavoro manuale.

7. - Esigenze di spazio ci impediscono di accennare anche brevemente alle differenze (analizzate dall'Autore) nelle situazioni economiche regionali, tra loro profondamente marcate, e ci costringono a concludere la rassegna. Tre sono le linee originali di sviluppo dell'opera dell'Albertario: la considerazione del mercato illegale, quella della produzione commerciata, la sintesi economica. Il mercato illegale ha perduto ormai importanza. Bisogna intensificare le ricerche sulle altre due linee. Intensificarle nel tempo, cioè renderle mensili. L'azione ha sete di dati recenti, anzi di previsioni. E non c'è niente di irrealizzabile in tale esigenza. I dati annuali sono somme di dati mensili, è ovvio; perchè gli Uffici incaricati di rilevazioni statistiche non dovrebbero poter aggiornare le loro statistiche come si tiene aggiornato un registro contabile?

Estenderle in ampiezza e profondità; ci sono molti concetti da precisare, molti fenomeni da osservare ex-novo (3).

tato di una stima di larga approssimazione da noi compiuta sui limitati dati disponibili e della quale riteniamo opportuno riferire i risultati:

	1947	1948	Variazione %
1) Valore produzione vendibile	1970	2050	+ 4%
2) Valore produz. commerciata	1230	1330	+ 18%
3) Interessi, mezzi tecnici, manutenzioni e ammortamenti	230	265	+ 15%
4) Imposte	100	140	+ 40%
6) Reddito monetario netto	160	200	+ 25%
5) Salari	740	725	- 2%

(3) Così ci sembra che il bilancio economico dell'agricoltura potrebbe essere fatto mensilmente ed esteso alle quantità non commerciate, secondo criteri da precisare. Si potrebbe in tal modo calcolare mensilmente un indice della produzione complessiva dell'agricoltura e dell'industria e studiare il problema dei flussi monetari stagionali tra i due settori.

Il costo della rilevazione, della elaborazione e della pubblicazione di dati statistici non sarà mai così alto come il rendimento corrispondente: un errore di politica economica — in questi tempi di interventismo — può costare gravemente all'economia nazionale, specie se si tien conto della torza d'inerzia di ogni burocrazia.

8. - L'altra indagine che ci siamo proposti di segnalare è quella su « *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia* »; eseguita dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria in collaborazione con l'Amministrazione del Catasto e con l'Istituto Centrale di Statistica, essa comprende 13 volumi regionali ed una relazione generale, dovuta al Sen. Professor GIUSEPPE MEDICI.

L'indagine è di evidente importanza ai fini di quella riforma agraria, che insieme al problema del bracciantato e alla riforma dei contratti agrari, costituisce la « questione sociale » nel settore agricolo.

La relazione generale è preceduta da un magistrale capitolo sui lineamenti dell'agricoltura italiana, nel quale vengono esaminate in sintesi le cause ecologiche e storiche che hanno contribuito a dare ad essa una grande varietà di ordinamenti colturali, di tipi di insediamento e di strutture economico-sociali. A malgrado di questa varietà, il Medici inquadra l'agricoltura italiana in nove zone economico-agrarie, aventi caratteristiche ben distinte (montagna alpina, zona prealpina e degli altopiani, pianura padana, Liguria, montagna appenninica centro-settentrionale, resto dell'Italia Centrale, Italia Meridionale, Sicilia, Sardegna), per giungere poi a cogliere una linea generale di sviluppo comune a tutto il Paese, in una pagina conclusiva che merita d'essere riferita nella sua integrità (anche se non strettamente attinente all'oggetto dell'indagine):

« Alla fine del secolo scorso, nell'Italia settentrionale, la definitiva affermazione del prato in rotazione (di trifoglio ladino nelle terre irrigue e di medica in quelle asciutte) aveva permesso un forte incremento nella quantità di bestiame allevato e quindi offerto una notevole disponibilità di letame. Ne trassero grande vantaggio le piante da rinnovo (mais, barbabietola, canapa, ecc.) ed anche lo stesso grano, che quelle segue nella rotazione. Si ebbero così a constatare rilevanti incrementi nelle produzioni unitarie delle colture, proprio nelle zone a più alto carico di bestiame.

Nel passaggio da ordinamenti agrari essenzialmente cerealicoli, a base cioè di mais, grano e riso, ad ordinamenti cerealicoli-zootecnici, cioè con forte allevamento di bestiame, si compendia la faticosa evoluzione dell'agricoltura dell'Italia settentrionale e di parte dell'Italia centrale durante l'ultimo secolo.

Nell'Italia meridionale, invece, per la lunga siccità estiva e per altre cause ancora, lo sforzo degli agricoltori fu diretto a estendere gli arboreti, a migliorare la tecnica granaria, e ad intensificare la produzione degli ortaggi, delle frutta, del vino e dell'olio. I faticosi progressi compiuti nel fondamentale settore zootecnico sono stati ostacolati dalla lunga siccità estiva, che un tempo impediva di ottenere una ben distribuita produzione foraggera. Ripetute esperienze, applicate con successo dagli agricoltori d'avanguardia, hanno dimostrato possibile e conveniente l'insilamento della produzione degli erbai coltivati nel periodo delle piogge (autunno-inverno e primavera), la quale, così conservata per l'estate, può alimentare il bestiame durante la prolungata siccità mediterranea. Si dovrebbe quindi con fondamento ritenere che nei prossimi cinquant'anni nelle terre seminate del Mezzogiorno

no si possa compiere una trasformazione analoga a quella che si attuò nell'Italia settentrionale e centrale durante lo scorso secolo: da una agricoltura a base di grano e di fava, si dovrebbe passare ad una agricoltura che affianchi la tradizionale produzione granaria con un forte allevamento di bestiame da carne e da latte.

Ma l'albero resta e resterà il grande strumento per la trasformazione fondiaria delle parti piùigrate del Mezzogiorno e delle Isole.

9. - L'indagine analizza la distribuzione per classi di superficie e di reddito imponibile della proprietà fondiaria, intestata sia a persone fisiche che a persone giuridiche (enti pubblici territoriali — Stato, province, comuni —, enti ecclesiastici e di beneficenza, società commerciali, comunanze, associazioni ed università agrarie); in tutte le fasi della rilevazione si son però tenute distinte le « persone fisiche » da quelle « giuridiche » (o, secondo la dizione abbreviata seguita nell'indagine, i « privati » dagli « Enti ») date le profonde diversità tra queste due categorie di proprietari, sia sotto il profilo giuridico che sotto quello tecnico (qualità di terreni e di coltura) ed economico-sociale (intensità delle colture e riflessi sulla distribuzione del reddito).

L'indagine avrebbe avuto scarso significato sociale se ci si fosse limitati a rilevare i dati catastali di ciascuna ditta proprietaria, poiché la stessa persona può essere intestataria di più proprietà, dislocate anche in diversi comuni censuari. Viceversa, si è proceduto dapprima alla fusione, nell'ambito di ogni comune censuario, delle partite catastali ripetute (cioè intestate alla stessa ditta proprietaria); e — successivamente — per le proprietà aventi nel Comune una superficie di almeno 50 ettari o un reddito imponibile di almeno 10 mila lire — alla fusione per zona agraria, provincia, regione e Stato.

La « proprietà » — unità statistica fondamentale dell'indagine — è stata definita come « l'insieme dei terreni, compresi in una determinata circoscrizione territoriale, il reddito imponibile dei quali è attribuito ad uno stesso ente, ad una stessa persona, ovvero ad un determinato aggregato di persone, che si spartiscono quel reddito in una forma più o meno complessa di comproprietà indivisa ».

Base di questa definizione, pertanto, non è un criterio strettamente giuridico — secondo il quale sono proprietari solo i titolari del diritto di proprietà, bensì un criterio economico; si considerano cioè come « proprietari » gli aventi diritto a percepire tutto il reddito dominicale o la maggior parte di esso; non solo, dunque, i titolari di piena ed assoluta proprietà, ma anche quelli dei diritti di usufrutto totale, di enfiteusi, di superficie e di colonia perpetua.

Va inoltre rilevato che la definizione data di « proprietà » è legata alla delimitazione della zona nella quale si osserva la distribuzione; pertanto nel processo di successive cumolazioni per le circoscrizioni territoriali più ampie del comune censuario, il numero complessivo delle proprietà diminuisce e contemporaneamente alcune proprietà si spostano alla classe superiore, di superficie e di reddito.

Purtroppo l'Istituto di Economia Agraria, per ragioni di tempo e di spesa, non ha ancora compiuto alcune elaborazioni fondamentali, quali la classificazione delle qualità di coltura in rapporto alla distribuzione della proprietà; l'accertamento mediante tavole a doppia entrata delle relazioni tra superficie della proprietà e reddito corrispondente; l'indagine sistematica sul numero dei proprietari (come si è detto la « proprietà » — così come è definita — può essere anche indivisa) e sulla relazione tra dimensione della proprietà e numero dei com-

proprietari. Elaborazioni queste che saranno indispensabili, specie ai fini della riforma agraria, se questa, originata da esigenze sociali, dovrà essere attuata tenendo il dovuto conto dei fattori tecnici e della necessità di trattare equamente i proprietari soggetti all'esproprio.

10. - I caratteri generali della distribuzione della proprietà fondiaria secondo le principali categorie di proprietari possono essere sintetizzati nelle seguenti cifre (4).

TABELLA 6

	Superficie		Reddito imponibile complessivo		Imponibile per ettaro (lire)
	ettari	%	lire	%	
Privati (Persone fis.)	21.572.951	77,5	6.334.017.000	90,1	294
Società commerciali	597.883	2,2	134.434.000	1,9	245
Tot. propr. privata	22.170.834	79,7	6.468.451.000	92,0	292
Stato	528.010	1,9	53.218.000	0,8	108
Province	14.442	0,1	2.989.000	0,1	234
Comuni	506.676	12,5	130.920.000	1,8	39
Tot. Enti pub. territ.	4.049.128	14,5	87.126.000	2,7	46
Enti Ecclesiastici	464.833	1,7	122.717.000	1,7	293
Enti benefic. e assist.	273.817	1,0	136.942.000	1,9	539
Altri Enti (a)	867.447	3,1	110.981.000	1,6	135
Totale Enti vari	1.606.097	5,8	370.640.000	5,3	231
Totale generale	27.926.029	100,0	7.026.217.000	100,0	253
di cui persone giurid.	6.253.078	22,5	692.200.000	9,9	117

(a) Enti di colonizzazione, Istituti di credito e di istruzione, Comunanze, associazioni ed università agrarie.

I redditi imponibili considerati sono quelli in vigore dal 1. gennaio 1943, accertati secondo gli estimi calcolati sulla media del triennio 1937-39, e non possono dare quindi un'idea del reddito fondiario attuale in valore assoluto, ma solo delle proporzioni e differenze esistenti tra le categorie e classi considerate.

Dai dati riportati si osserva subito che la proprietà privata, quella delle province e degli Enti ecclesiastici e di beneficenza ha una redditività assai più alta di quella dei Comuni, dello Stato e degli « Altri Enti ».

Particolarmente povere risultano le proprietà dei Comuni, con sole 39 lire d'imponibile per ettaro (appena un quinto di quello dei « privati ») e dello Stato (108 lire), che si estendono insieme su oltre 4 milioni di ettari.

11. - L'aspetto indubbiamente più interessante dell'indagine è la distribuzione della proprietà dei privati. La tabella 7 riporta i dati nazionali essenziali.

Le proprietà dei privati superano i 9 milioni e mezzo in numero; quelle fino a 5 ha. comprendono il 95,4% del numero e il 31,0% della superficie; si tratta in massima parte di piccolissima proprietà coltivatrice, che dispone di terra insufficiente alle sue capacità di lavoro e alle esigenze più elementari

(4) Nell'indagine dell'I.N.E.A. le persone fisiche vengono designate col nome di « privati »; le persone giuridiche con quello di « Enti ».

TABELLA 7

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE PROPRIETÀ DEI « PRIVATI », PER CLASSI DI SUPERFICIE E DI REDDITO.

Classi di superficie (ettari)	Numero delle proprietà	Superficie	Classi di reddito (lire)	Numero delle proprietà	Reddito imponibile
fino a 0,5	53,9	4,1	fino a 100	49,1	2,2
0,5 - 2	29,4	13,3	100 - 400	27,8	8,5
2 - 5	10,1	13,6	400 - 1000	12,5	11,3
5 - 10	3,5	10,6	1000 - 2.000	5,2	10,5
10 - 25	2,0	13,6	2000 - 5000	3,3	14,6
25 - 50	0,6	9,7	5000 - 10000	1,1	11,0
50 - 100	0,3	9,1	10000 - 20000	0,5	10,6
100 - 200	0,1	8,3	20000 - 40000	0,3	10,0
200 - 500	—	9,0	40000 - 100000	0,1	11,2
500 - 1000	—	4,5	100000 - 200000	—	5,7
1000 e oltre	—	4,2	200000 e oltre	—	4,4
Totale . . .	100,0	100,0	Totale . . .	100,0	100,0
Valori assoluti	9.512.242 (a)	21.572.951 ha		9.142.448 (a)	6.334.017 ha

(a) Il numero assoluto delle proprietà nelle due distribuzioni è diverso in quanto per alcune proprietà non si conosce il reddito imponibile, per altre la superficie.

di vita. All'altro estremo si ha che meno dell'uno per mille del numero delle proprietà comprende il 177 per mille della superficie complessiva.

Considerazioni analoghe possono farsi per il reddito; le proprietà fino a 1000 lire di imponibile sono l'89% in numero e dispongono di solo il 12% del reddito complessivo; mentre a poco più del 1,5 per mille del numero di proprietà più ricche corrisponde il 203 per mille del reddito complessivo.

In media, si ha una proprietà ogni 5 abitanti (ogni 10 se si escludono le proprietà inferiori a mezzo ettaro, che spesso non hanno carattere rurale). E' vero, dunque, che la proprietà fondiaria è molto « diffusa », in Italia, ma è nello stesso tempo « polverizzata » in proprietà minuscole e non sempre economicamente autonome, e, all'estremo opposto, fortemente concentrata nelle mani di pochi proprietari. Dall'indagine risulta che 5.500 « famiglie » (5) proprietarie posseggono 3.800.000 ettari, cioè il 17,7% della superficie di proprietà dei privati; o — vista la questione sotto l'aspetto del reddito — 15.430 famiglie si attribuiscono il 20,3% del reddito fondiario nazionale. E se più piace limitare l'esame all'ultima classe di superficie e di reddito, si ha che 502 famiglie posseggono il 4,2% della superficie, ed 836 il 4,4% del reddito fondiario nazionale.

E' pur vero che se la terra fosse distribuita meno inegualmente, resterebbe sempre insufficiente a dare una sistemazione meno misera a tutti i disoccupati e ai braccianti avventizi; ma non per questo si può tacere sulle sproporzioni attuali.

12. - La disuguaglianza nella distribuzione della proprietà dei privati (persone fisiche) è diversa da regione a regione. Il polverizzamento della proprietà (inferiore a 1/2 ha.) è più accentuato nella Calabria, Liguria e Venezia Tridentina, meno nella Emilia e nelle Marche: le altre regioni non diffe-

(5) Diciamo famiglie, non persone, facendo riferimento alla definizione di « proprietà », data precedentemente. E' evidente che la proprietà indivisa di privati riguarda sostanzialmente i nuclei familiari.

riscono notevolmente dalla media nazionale. Le differenze regionali risultano più sensibili se si considera il complesso della piccola proprietà coltivatrice (fino a 5 ha.), che risulta assai diffusa in Liguria, Campania, Abruzzi e Piemonte, e meno in Sardegna, Venezia Tridentina, Umbria e Toscana. La grande proprietà prevale invece in Toscana, Lazio, Umbria, Puglia, Lucania e Calabria. Nelle altre regioni, prevalgono situazioni intermedie.

La distribuzione della media e grande proprietà può essere sintetizzata nelle seguenti cifre:

TABELLA 8

Zone economico-agricole	% per classi di superficie				% per classi di reddito			
	fino a 5 ha	da 5 a 50 ha	da 50 a 500 ha	da 500 ha e oltre	fino a 1000 lire	da 1000 a 10000 lire	da 10000 a 100000 lire	da 100000 lire e oltre
Montagna alpina . . .	43,8	32,1	17,7	6,4	31,2	31,1	5,6	0,1
Liguria . . . . .	64,4	29,5	5,8	0,3	57,3	36,	5,4	—
Colline e altipiani . . .	50,6	38,3	10,5	0,6	27,4	47,1	21,8	3,2
Pianura padana . . . . .	19,9	42,4	33,5	4,2	6,7	28,9	47,5	16,9
Montagna appenninica . .	31,5	41,5	20,2	6,8	39,7	39,0	17,7	3,6
Italia Centrale . . . . .	19,0	31,7	31,3	18,0	13,9	36,9	36,6	12,6
Italia Meridionale . . . .	35,7	27,6	27,6	9,1	28,6	36,2	26,5	8,7
Sicilia . . . . .	33,6	27,1	28,7	10,6	25,3	36,3	29,7	9,7
Sardegna . . . . .	15,4	40,7	37,7	6,2	38,9	47,7	13,1	0,3
Italia . . . . .	31,1	33,9	26,4	8,6	22,0	36,2	31,8	10,0

Queste diversità regionali sono il risultato di cause ecologiche e storiche delle quali la relazione del Medici dà una viva descrizione ma che esigenze di spazio ci impediscono anche di accennare.

Ci limitiamo a rilevare che la grande proprietà (da 50 a 500 ha.) prevale nel Meridione e nelle Isole, nelle colline e pianure dell'Italia Centrale e nella pianura padana; la proprietà di oltre 500 ha. è particolarmente diffusa nelle colline e pianure del Centro, in Sicilia e nel Meridione. Le proprietà più ricche (oltre 100 mila lire di imponibile) nella pianura padana e nelle colline e pianure centrali.

13. - Le proprietà degli « Enti » differiscono da quelle dei privati per la diversa consistenza fisica ed il diverso regime giuridico.

Si tratta in ogni modo di una categoria assai eterogenea che mal si presta a considerazioni generali.

Si è già rilevata la povertà delle terre dello Stato e dei comuni. Quella degli Enti rimanenti si avvicina invece sensibilmente all'imponibile medio per ettaro della proprietà dei privati. Nel complesso della proprietà fondiaria, gli Enti rappresentano ben il 22,5% della superficie, ma solo il 9,9% del reddito imponibile. Anche per la proprietà degli Enti, le differenze regionali sono notevolissime: in Sicilia gli Enti comprendono solo il 5,8% della superficie e il 2,1% dell'imponibile regionale; nella

Venezia Tridentina, rispettivamente il 59,8% e il 37,9%. L'imponibile per ettaro, che nella media nazionale — come si è detto — è di 177 lire, va da 349 lire in Emilia a 17 in Sardegna.

I dati regionali più significativi relativi alla proprietà comunale (la categoria degli Enti più importante) sono i seguenti:

TABELLA 9

	ha	% superficie in montagna	Imponibile (Lire / ha)
Piemonte . . . . .	497.111	92,7	27
Liguria . . . . .	39.317	99,3	17
Lombardia . . . . .	402.204	97,0	38
Venezia Tridentina . . . .	320.185	91,2	57
Veneto . . . . .	388.861	91,0	41
Emilia . . . . .	71.260	39,2	80
Toscana . . . . .	27.471	79,6	57
Marche . . . . .	30.854	93,2	44
Umbria . . . . .	45.723	83,8	31
Lazio . . . . .	291.981	65,1	49
Abruzzi . . . . .	352.749	94,0	27
Campania . . . . .	227.729	61,3	55
Puglie . . . . .	58.191	4,4	93
Lucania . . . . .	133.154	82,7	43
Calabria . . . . .	176.153	33,7	26
Sicilia . . . . .	91.237	58,4	63
Sardegna . . . . .	332.696	12,3	12
Italia . . . . .	3.506.676	73,7	39

Da questi dati si rileva che la povertà delle proprietà comunali è strettamente in relazione alla prevalenza di terre montagnose, che nella media nazionale costituiscono il 73,7% della superficie: Puglia ed Emilia sono le regioni in cui la proprietà comunale è relativamente meno povera, per la prevalenza di terreni collinari o in pianura. Un'eccezione costituisce la Sardegna, dove le terre comunali sono poverissime pur essendo situate prevalentemente in collina.

Molti altri aspetti sono ampiamente esaminati nella relazione del Medici, come le proprietà collettive, i demani ed usi civici (che hanno un basso reddito non perchè costituiti da terre povere, ma in quanto utilizzati male e abusivamente — si tratta di 3 milioni di ha., un decimo del territorio —) e la proprietà dei boschi (con tutti i gravi problemi connessi con la eccessiva e irrazionale utilizzazione).

E' ovviamente impossibile in questa sede render ragione della ricchezza di rilievi che vi si può attingere. Si tratta di una disamina basilare, indispensabile per la esatta valutazione di problemi fondamentali della nostra agricoltura e per l'impostazione di soluzioni e orientamenti sul terreno della politica economica.

LUIGI BRUNI